
7b
85-B
21587

IL PALAZZO VECCHIO

MEMORIE STORICHE

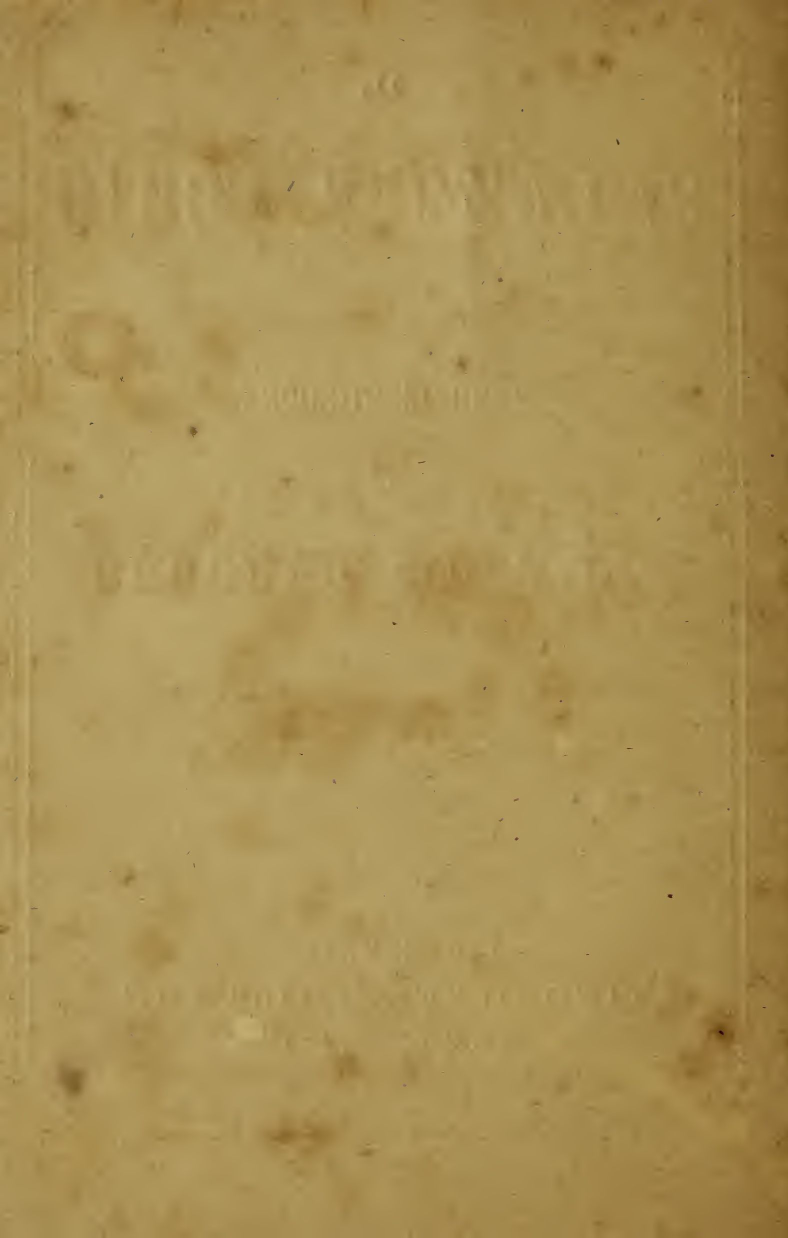
DI

OSVALDO OSVALDI

FIRENZE, 1865

TIPOGRAFIA MILITARE

Via Ghibellina, N. 112.



IL

PALAZZO VECCHIO



IL
PALAZZO VECCHIO

MEMORIE STORICHE

DI

OSVALDO OSVALDI



FIRENZE, 1865
TIPOGRAFIA MILITARE
VIA GHIBELLINA, 112

AVVERTIMENTO



Era un magnifico plenilunio di estate: la pallida luce dell'astro notturno inondava pittorescamente il severo e poetico edifizio che dal lato di levante si estolle in piazza della Signoria. Io estatico mi beava d'una scena sì incantevole, e fissando lo sguardo sul Palazzo Vecchio, la mia mente parea volesse d'un tratto rammentarsi tutte le gloriose vicende che alternate si erano in esso. Vidi rapidamente passarmi dinanzi i robusti tempi della Repubblica, madre di libertà democratica: vidi questa agonizzante, e poi spenta per sete di dominio: la vidi dibattersi eroicamente, ma cadere sopraffatta dal numero dei suoi nemici e dal tradimento: vidi

succederle un principato lungo che portò baliore, non grandezza, volendo opprimere colle mani guantate: vidi da oltralpe discendere un coronato prence straniero, intento più al proprio che all'interesse dei governati: vidi dalla sua stirpe discendere un fedifrago, che sotto il manto di libertà, opprimeva spietatamente.

Cotesta idea mi compunse di dolore, e per togliermi a questo, volsi il pensiero ai tempi più recenti, e vidi la Monarchia ringiovanita sotto la guida di una dinastia discesa dalle Alpi per temprare a nuovi concetti di vigore e di concordia l'Italia, tenuta scinta da tanti secoli.

Intorno a cotesto monumento si avvolgono gli annali della grandezza, della indipendenza, del decadimento di Firenze: in esso a profondi caratteri sta scritta la sua storia politica: trionfi, sciagure, tratti di virtù cittadina, di alterigia, di vigorìa civile, di vendetta, di scelleraggini punite, di azioni valorose si svolsero in un recinto cotanto illustre, dal quale partiva la voce di guerra o di pace, di alleanze e di dissidii. Perciò noi esporremo i fatti principali che ebbero relazione colla sede onoranda della Repubblica, lasciando quelli del Principato assoluto, perchè essi dipendevano dal volere di uno solo, la cui residenza era a Pitti, mentre in Palazzo Vecchio stavano gli strumenti del suo dispotismo.

Ma, come ai tempi della Repubblica, cotesto monumento è destinato ad ascoltare la parola del libero cittadino, che senza reticenze potrà trattare le questioni più ardue del nostro risorgimento. Speriamo che quì tuonerà una voce la quale ci condurrà in Campidoglio a compimento dell'opera grandiosa cominciata dal genio d'un ministro e portata alla fine da un Re valoroso e sprezzatore dei pericoli incontrati sui campi delle patrie battaglie.



CAPITOLO I.

I Priori

—

Per la sconfitta di Manfredi a Benevento scadde grandemente l'ardire dei ghibellini, che avevano perduto un forte palladio. I guelfi divennero audaci e propugnatori indefessi de' loro principii in tutta Italia, ove ridestavasi novello ardore contro coloro che quasi spenta aveano la popolare libertà. Gli effetti di cotesto spirito notaronsi ben presto in tutte le città italiane: e Firenze non ne andò immune. In essa il popolo, d'animo guelfo, accennava a riforme, minacciando d'irrompere ad eccessi, per ovviare i quali la parte ghibellina, capitanata dal conte Guido Novello, fu suo malgrado, spinta a qualche concessione. A tal uopo chiamaronsi da Bologna due frati gaudenti, l'uno guelfo, l'altro ghibellino affinchè dessero nuovo assetto allo Stato. Ebbero titolo di Podestà, e si diedero loro trentasei cittadini scelti tra i grandi e gli artigiani

con incarico di consigliarli. Questi trentasei fondarono la democrazia su basi larghe e salde, ordinando che, tutti i cittadini esercenti le arti principali fossero uniti in corporazioni o collegi, da poter formar parte del governo: ogni arte ebbe consoli e gonfalonieri, sotto cui radunavasi il popolo a difesa del comune: ai primi fu concesso il pronunziare per coloro che appartenevano all'arte da essi presieduta.

Così fu gittato il germe della potenza delle arti, le quali impadronironsi di tutto il governo escludendone chiunque ad esse non era ascritto. Lo Stato perciò venne in possesso di cittadini valenti e operosi, che formarono l'aristocrazia del danaro la quale prese nome di popolo *grasso* sempre in lotta contro la nobiltà antica e il popolo *minuto*.

Cotesti ordinamenti miravano allo scopo di ferire a morte la parte ghibellina: questa s'avvide del colpo funesto e per pararlo si agglomerò dintorno al conte Guido collo intento di abbatterli a viva forza. Ma i ghibellini, rotti colle armi, dovettero abbandonare la città e disperdersi. I guelfi allora dettero per dieci anni la signoria di Firenze al re Carlo, che ogni anno mandava un vicario a reggere le bisogna della guerra e della giustizia. Ma tale autorità avea soltanto l'apparenza del dominio, perchè non toglieva punto la libertà e le leggi della Repubblica, che anzi assodava meglio il suo libero e democratico reggimento col creare l'uffizio dei *Buonomini*. Questi

erano dodici savi che presi dal popolo di due in due mesi al pari degli *anziani del popolo vecchio* regolavano le pubbliche faccende sotto la dipendenza di alcuni consigli. I membri di essi mutavansi ogni anno: ai consigli spettava il deliberare sulle leggi, distribuire gli uffici e le cariche, riformare gli statuti. Il numero dei componenti i consigli era di 560 per lo più popolani, e in essi riuniti stava la somma del governo: la giustizia e la polizia lasciavasi al Podestà e al capitano del popolo, la riscossione del danaro e le paghe eran date ai frati d'Ognissanti e di Settimo di sei in sei mesi.

Non contenti di ciò, i guelfi s'industriarono vieppiù ad abbattere i grandi, sollevando il popolo. Pensarono quindi che pel benessere di questo in una città di mercadanti i membri delle arti dovessero essere i rappresentanti della Repubblica, i quali sarebbero stati sempre un sicuro palladio contro le esorbitanze dei magnati. Con intento siffatto alla metà di giugno del 1282 si statuirono i *Priori* delle arti, detti *Signori*, o *Signoria*, supremo magistrato che riuniva in sè i due poteri chiamati modernamente legislativo ed esecutivo, e che durò quanto la Repubblica (1).

È naturale quindi che molti aspirassero ad avere uffizio cotanto importante, e perciò affinchè il mag-

(1) Il nome di *Priore* significa eletto sopra gli altri e fu tratto dal Vangelo, ove si dice: *Vos estis Priores* (Villani Lib. VII cap. 79).

gior numero possibile di cittadini ne fosse insignito, si pensò di mutarli ad ogni due mesi. Cotesto rapido alternarsi se offriva la variabilità di governo, dava pure la guarentigia che difficilmente qualcuno avrebbe osato di usurparne i poteri.

La loro elezione avveniva in modo semplice, ma di molto ragionato, che era il seguente:

« Messer lo difensore e capitano de la città di Fi-
« renze con coscienza e voluntade de' Signori Priori
« dell'arti, nel luogo nel quale a quelli Priori parerà
« faccia insiememente chiamare, per un dì innanzi
« l'uscita de' Priori, li quali saranno per lo tempo,
« overo in prima se ai segnori Priori parerà, le
« capitudini de le dodici maggiori arti, e quelli
« savi e buoni uomini artefici, li quali e quanti
« i detti segnori delle arti volessero eleggere e
« avere a questa cosa. E in presenzia di quelli
« segnori Priori il predetto messere lo difensore e
« capitano propogna e addomandi consiglio di-
« nanzi a quelle capitudini e savi, per quale modo
« e per quale forma la chiamata de' Priori delle
« arti debbia essere fatta e celebrata per lo pre-
« cetto comune, secondo il modo e la forma la
« quale ivi sarà ordinata dalle sette capitudini e
« savi. La elezione di quelli Priori, che debbono
« essere per lo tempo, anzi che quelle capitudini
« e savi di quello luogo, si partano in presenzia
« de' segnori capitano e Priori, sotto bene avven-
« turato nome, sia celebrata e fatta, adunque quelli
« sei, li quali allora saranno eletti, siano ed esser
« debbiano per lo Comune di Firenze Priori delle

« arti e degli artefici de la cittade, per li due mesi
« li quali seguiranno allora, di quali abbiano co-
« minciamento di XV del mese nel quale la detta
« chiamata si farae..... Quelli li quali nomineranno,
« overo daranno in iscritto coloro i quali vorranno
« che siano eletti Priori, saranno tenuti e dovranno
« nominare e in iscritto dare dei più savi, migliori
« e leali artefici della città di Firenze, i quali fac-
« ciano continuamente arte, overo li quali siano
« scritti in libro, overo matricola d'alcuna arte
« della città di Firenze, in tal modo che non siano
« cavalieri. » (1).

In appresso venne introdotta qualche lieve modificazione in virtù degli statuti emanati nel 1415, i quali vollero si facessero i Priori ed il Gonfaloniere di giustizia solamente per via di tratta, e che gli eletti prendessero possesso della carica tre mesi prima, e ciò con grande solennità. Giunta questa, il mattino per tempo, i nuovi Priori radunavansi nel palazzo coi vecchi: discendevano le scale di esso unitamente e presentavansi nella piazza, mentre la campana della torre suonava a festa e le botteghe stavano chiuse in segno di rispetto. Varii seggi erano disposti secondo la preminenza: il Gonfaloniere occupava il più eminente e subito dopo venivano il Podestà ed i Priori, fra cui sedeva pure il capitano di giustizia e gli esecutori: altre autorità erano in posti inferiori. Intanto fra

(1) Ordinamenti di Giustizia del popolo e comune di Firenze, cap. 3°.

i concerti delle musiche si inalberava lo stendardo della giustizia dinanzi ai Priori: indi il Podestà pronunciava adatta concione e il notaio faceva, per mezzo di banditore, nomare tutti i mallevadori dei Priori che erano cinque per ciascheduno di questi. Poco dopo i nuovi Priori davano solenne giuramento di essere guelfi, amatori della santa chiesa romana, di osservare integri gli statuti, di tener fermi gli ordinamenti di giustizia ed ogni altra legge vigente. Il Podestà consegnava lo stendardo al Gonfaloniere e con ciò finiva la funzione; i vecchi Priori andavano alle loro case; i nuovi salivano il palazzo, di dove, dopo breve riposo, portavansi a San Giovanni per render grazie a Dio e ricevere lumi atti a guidarli nel difficile còmpito! Visitavano anco il Podestà e il capitano di giustizia, confortandoli ad amministrar bene la suprema volontà del popolo espressa colla legge, ad ascoltar tutti con pazienza, ed a castigare i malfattori.

Il numero dei Priori variò da sei fino a tredici: da prima furono sei soltanto presi uno da ciascun sestiere, poi crebbero, e nel 1304 si portarono a tredici, tolti tre dal sesto di Oltrarno e due dagli altri.

Appena preso aveano il possesso i Priori ed il Gonfaloniere mettevan dentro un bossolo d'argento i loro nomi scritti su pezzi di carta pecora; mescolatili insieme, il Gonfaloniere ne estraeva uno e chi era in esso scritto restava il *Proposto* per due giorni, questi finiti si facevano nuove tratte di tre in tre giorni finchè nel bossolo eranvi polizze

le quali vi si rimettevano, cominciando da capo a tirarle (1). Il proposto era una specie di presidente dei Priori, ed aveva qualche diritto su gli altri, come quello di dar licenza a chi tra essi voluto avesse allontanarsi di notte da Palazzo.

Le attribuzioni dei Priori erano estesissime e quasi dispotiche: essi uniti al Gonfaloniere, tenevano la somma del comando in tutti i rami della pubblica gestione. Eleggevano impiegati in quasi tutte le cariche, che in progresso di tempo furono scelti per tratte; erano capo del dominio fiorentino, e come tali potevano a lor beneplacito demolir fortezze, munire castelli, condurre militi al soldo della Repubblica, provvedere all'esercito a piedi come a cavallo.

Inviavano ambasciatori dove meglio loro talentava, fosse per gravi interessi, fosse per lustro o splendore del Comune. Convocavano a lor capriccio il consiglio del popolo, quel del Comune ed anco tutto il popolo a parlamento generale: bastava che la campana ne dèsse il segno con un numero determinato di tocchi.

Sorvegliavano allo esatto andamento della giustizia, potendo condannare i funzionari pubblici ed infliggere pene a qualunque contravventore. Insomma da essi dipendevano i destini della Repubblica e

(1) Il bossolo era conservato in camera del Gonfaloniere. Nel 1512 un fulmine, entrando nel Palazzo, colpiva quell'urna; si tenne ciò in Firenze come un ammonimento di cattivo presagio.

stava in loro l'alto assunto di guidarli. Perciò la loro persona era tenuta in grande pregio, e quasi pallida ombra di quanto dovea darsi ai Principi in tempi posteriori, si concesse che essi non fossero molestati, nè condannati, nè posti alla tortura, se non per enormi casi. E le loro deliberazioni prese d'accordo col Gonfaloniere prendevano forza e validità come se fatte fossero da tutto il Comune.

Davano pubbliche udienze il lunedì, mercoledì e venerdì di ciascuna settimana: ognuno poteva presentarsi, ed essi doveano ascoltarlo e dare quei provvedimenti creduti opportuni e basati sui reclami e sulle leggi. L'attendere nella anticamera non era così prolungato come usasi ai dì presenti dai nostri ministri, i quali promettono e non mantengono, mentre allora poco promettevasi ma molto operavasi. Doveano radunarsi insieme in quella occasione, e ove non vi fosse la maggior parte di loro non poteasi aprire l'udienza, ove il notaio teneva un registro di quanto si dicea. Era proibito rigorosamente a ciascuno di essi il parlare da solo a solo a chiunque, fosse pure per affari pubblici.

I Priori erano tenuti a vivere in comune e ricevere fra loro il Gonfaloniere: mangiavano alla stessa mensa, li copriva il medesimo tetto, da cui non poteano allontanarsi senza il permesso del Proposto. Anco allorchè si trattava che il bisogno richiedesse la loro presenza per faccende di interesse generale, doveano uscire, se non uniti, almeno in numero di sei. Aveano il loro codazzo e tanto nell'andare, come nel ritorno era vietato di ascoltar o di ri-

spondere, fosse anco ai loro congiunti. Anco il Proposto, ove avesse voluto assentarsi dal palazzo di notte per andare in famiglia, dovea ottenere la licenza dei Priori: tutti poi rientravano avanti giorno, affinchè non fossero sorpresi da veruno. Con questo sistema, foggiato all'andazzo dei tempi che volgeano favorevoli ai frati, venivan tolti molti abusi, ma non impediti affatto, chè la notte potea esser propizia colle sue tenebre a favorire qualche funesto disegno.

Mentre duravano in dignità i Priori eran trattati come conveniasi ai più alti funzionari dello Stato. Aveano per il solo vitto dieci fiorini d'oro al giorno, che venivan loro pagati dal Camarlingo di Camera: le vivande erano copiose: preziosi vini rallegravano le loro mense; due trombetti e due pifferi suonar doveano finchè non fossero levate. Il palazzo abbondava di arredi, di mobilia, di masserizia d'ogni genere, di biancheria, di argenteria: (1) il letto dei Priori era corredato superbamente ed in modo signorile. Da prima occupavano un dormitorio in comune, posto al terzo piano del Palazzo: poi Michelozzo dalla parte di S. Piero Scheraggio dispose otto camere ed una maggiore al primo piano per il Gonfaloniere.

La gente che stava fissa in Palazzo e dipendeva direttamente dai Priori e dal Gonfaloniere era nu-

(1) Quest'ultima in un tumulto avvenuto nel 1512 venne rubata dal popolo che penetrò nel Palazzo, e quasi lo pose a sacco.

merosa. Oltre il notaio v' erano di continuo servizio cinque frati vallombrosani; uno di essi dicevano la messa nella cappella, due conservavano il sigillo del comune, un altro sopraintendeva alla dispensa, l' ultimo al vitto: un cuoco, quattro campanai, alcuni paggi pendevano dai cenni dei Priori. Ad essi aggiungansi i donzelli, i mazzieri, i comandatori. I primi erano nove e servivano i signori alla mensa, in camera e in tutti gli altri uffici familiari. Vestivano di varii colori, cioè una parte del vestito era rossa l'altra di diverso colore coi bottoni d'argento. Aveano cinque lire al mese, le spese e due abiti all'anno.

I mazzieri in numero di dodici erano eletti, come i donzelli, dai Priori. L'ufficio loro consisteva nello avvisare d' ordine del Cancelliere, entro tre giorni, qualunque fosse stato eletto ad alcun ufficio del Comune. Portavano la veste di colore rosso coi riscontri d' argento: aveano in mano una mazza d'argento acciò fosse da tutti veduta. Percepivano lire 10 il mese oltre cinque fiorini per ciascheduno al primo di maggio.

I comandatori eran sette, vestiti di pavonazzo coi riscontri e bottoni d'argento: seguivano sempre i Priori.

Di quando in quando cotesto supremo Magistrato fu sottoposto a modificazioni, quasi tutte dirette a diminuirne la potenza e la illimitata facoltà. Noi accenneremo le principali soltanto. Nel 1435 il partito mediceo che era di molto numeroso e compatto, affine di assicurarsi vie più della Signoria, volle che

la elezione di questa non si affidasse alla sorte ma che invece ogni due mesi gli *accoppiatori* (i moderni elettori), i segretari dello squittinio e la vecchia Signoria componessero nelle borse la futura. Nel 1443 coloro che stavano nel Priorato chiesero, ed ebbero, dai Consigli la potestà dittatoriale con una balìa e dugentocinquanta cittadini, fatti tutti dai partigiani dei Medici. Cotesto arbitrario consesso ridusse di molto il numero di chi entrar poteva nel Priorato, e portò in breve il governo nelle mani di alcuni oligarchi devotissimi alla predominante famiglia medicea, che ormai stendeva le sue arti per avere il comando supremo dello Stato.

Poco dopo (1458) Luca Pitti, Gonfaloniere, secondando le insinuazioni venutegli da chi dovea rovinarlo, volle toccar quel poco di libertà lasciata ai Priori da Cosimo I. E quasi per insultare questo magistrato propose venisse detto Priori di libertà, spaventevole antitesi che significava una degradazione di sotto fatto lusinghiero nome.

La decadenza dei Priori era di già cominciata e camminava a velocissimi passi verso l'assoluta sua esautorazione, e verso il suo termine.

Caduta la Repubblica fiorentina per virtù delle armi di Carlo V e della Santa Sede, fu spento pure il Priorato, perchè il solo titolo, rammentando tempi gloriosi di libertà, faceva impallidire i tiranni. Nel 4 aprile del 1522 si creò una balìa di grandi : da questa furono tolti dodici *Riformatori*, cui si diede vastissimo potere nel tracciare nuove leggi nello

Stato. Primo loro atto si fu di togliere i Priori e il Gonfaloniere: crearono poscia quarantotto cittadini detti Senatori ed un Consiglio chiamato dal Dugento: da questo si scelsero quattro di suoi membri, ai quali vi dettero le facoltà dei Priori e del Gonfaloniere. Raguravansi essi nel Palazzo Vecchio affine di dare udienza e spedire i negozi di maggior momento.

Se non che a questi quattro si volle dare un capo il quale si chiamasse Duca della Repubblica fiorentina, fosse a vita e potesse trasfondere l'autorità nel figlio primogenito. Come ognun vede da quel punto la Repubblica ebbe soltanto il nome, ma lo Stato venne trasformato in monarchia. Tal dignità fu data ad Alessandro dei Medici, che presto divenne il solo ed unico regolatore delle cose pubbliche.

CAPITOLO II.

Il Gonfaloniere di Giustizia.

Eran trascorsi dieci anni dacchè i Priori avean cominciato ad esercitare il loro ufficio, quando la esperienza provò come essi fossero insufficienti a frenare le prepotenze dei nobili, sempre pronti a tentare novità contro il popolo. In questo si fece

sentire il bisogno di un altro magistrato, che rivestito di grande autorità, valesse ad impedire le sfrenatezze aristocratiche. Giano della Bella, di nobile stirpe, dell'ordine dei magnati, amante di libertà, alieno dai soprusi de' suoi, li abbandonò e suggerì al popolo la istituzione del Gonfaloniere di Giustizia, che fu attivato ai primi di febbraio del 1292. Egli ebbe, sotto venti bandiere, mille uomini affinchè stesse in pronto a favorir le leggi; poi ne ebbe perfino quattromila. Il primo ad essere insignito di tanta autorità fu Ubaldo Ruffoli che per la prima volta trasse ad atterrare le case dei Galletti per aver uno di quella famiglia ucciso un popolano in Francia.

Nessuno potea entrare in sì alta dignità se non possedeva le qualità a ciò richieste. Doveva prima di tutto essere ascritto alle arti maggiori (1), probo, di specchiata onestà, non essere magnate, nè consorte d'alcuno dei Priori che nel tempo della sua scelta erano in ufficio.

La elezione avveniva in questo modo: « Nel giorno stesso che sceglievansi i Priori delle arti del Comune di Firenze, il difensore e Capitano di esso Comune con i medesimi signori Priori, allora sedenti, facevano intimare le capitudini delle XII arti

(1) Esse erano: quella dei giudici e notari, de' mercatanti di Calimala, de' cambiatori, de' medici e speziali, l'arte della lana, quella de' setaioli e quella de' pellicciai. Poi furonvi aggiunte le arti de' beccai, de' calzolai, dei linaioli, de' muratori, de' legnaioli e dei fabbri.

maggiori che fossero avanti di loro in quel luogo che ad essi signori fosse parso più comodo ed atto siccome ancora due Buonomini per qualunque sesto a' quali era dato giuramento di far bene e con ogni lealtà questa elezione; di poi facevano una nominanza a brevetti per il sesto del quale doveva esser fatto Gonfaloniere, quale avendo nominato, eleggevano dal sesto suddetto sei uomini popolani ed artefici, facendone di ciascuno di essi segretissimo squittinio, eccettuandone però da essi le capitudini e savi di quel sesto dal quale doveva essere eletto il Gonfaloniere (2) ».

Dopo due mesi ritiravasi per cedere il posto ad un altro tolto da sesto diverso: così in un anno ciascun dei sestieri dava un Gonfaloniere, cui era proibito di riassumere le funzioni durante tre anni.

Nel primo giorno del suo ingresso prendeva voce tra i Priori e d'accordo con essi nominava sei popolani e guelfi della città di Firenze che fossero stati artefici. Questi assumevano il titolo di Consiglieri del Gonfaloniere e doveano assisterlo del loro avviso ad ogni sua richiesta.

Al Gonfaloniere furono concessi gli stessi privilegi de' Priori: furono in lui più estesi i diritti, mentre gli obblighi di poco differenziavano. Anch'egli era tenuto ad abitare di continuo in Palazzo e stare in comunanza coi Priori: anch'egli,

(2) Forti. *Foro Fiorentino.* Ms. della Biblioteca Magliabecchiana.

se volea uscire di notte o di giorno, anco per pubblici affari, bisognava dipendesse dalla deliberazione presa nel seno dei Priori, ai quali dovea dichiarare dove intendeva dirigersi, con quanta comitiva e di qual sestiere. Ma in compenso di tanta dipendenza godeva di essere onorato più dei Priori, tra i quali sedeva in posto distinto, separato e superiore ad essi. Anco nelle pubbliche comparse avea la precedenza: restavan serrate tutte le botteghe al suo comparire fuori di Palazzo: avea con sè venti birri muniti di pavesi e di altre armi, venti balestrieri, venti lance: oltre a ciò lo seguiva la gente di guardia, che accorreva ogni qualvolta ne fosse richiesta.

La guardia da prima consisteva in mille pedoni tolti dai popolani ed artefici della città fra le persone oneste e di buoni costumi. Da loro si giurava di stare parati ad ogni evento per la difesa del Gonfaloniere e dei Priori, di correre al Palazzo ove vi fossero stati chiamati dal suon della campana, da pubblico bando, o da messo, di seguitare il Gonfaloniere quando usciva in funzione. Poco dopo la guardia fu accresciuta di altri duemila pedoni scelti dai sestieri della città, altri cinquecento tolti dai dintorni, oltre a centocinquanta maestri di pietre e di legname e cinquanta picconieri. Ad ogni cento pedoni si consegnava una bandiera bianca con croce vermiglia.

Il Gonfaloniere, quasi ad emblema di sua possanza, teneva nella sua abitazione uno stendardo di zendado con una croce che tutto lo abbracciava:

questo gli veniva consegnato dal Capitano di Giustizia appena preso il giuramento. Poi conservava cento targhe, cento elmi dipinti coll'insegna uguale a quella dello stendardo, cento lance, venticinque balestre coi quadrelli relativi e molta copia di simili materiali guerreschi. Le bandiere ed i contrassegni delle fortezze stavan pure presso di lui depositati, come anco una delle chiavi delle porte e sportelli della città, che non potevansi aprire senza un partito vinto fra i Priori.

Dopo otto giorni dacchè avea ottenuto l'ufficio, il Gonfaloniere faceva la rassegna di tutta la gente del palazzo, come dei comandatori, dei mazzieri, dei donzelli, sui quali avea pieno arbitrio, purchè si accordasse coi Priori.

Cotesto maestrato fu quello che andò meno soggetto a cangiamenti repentini e violenti, chè durò invariato, od almeno alterato con lievissime innovazioni fino al 1501, anno in cui si volle statuire nuovo modo di elezione, e portarne la durata a vita dell'eletto. La nomina si faceva nel Gran Consiglio, e per la sua validità bisognava che fossero intervenuti millecinquecento membri di esso. « Tutti « quelli che nello squittino vincevano, erano man- « dati a partito nel medesimo giorno, e quelli di « nuovo che ottenevano, erano mandati un'altra « volta a partito, facendosi questo fino a tre volte, « e quello che in questo terzo squittino otteneva « più fave nere restava Gonfaloniere a vita, nè po- « teva per modo alcuno tal dignità rifiutare » (1).

(1) Forti, *Foro Fiorentino*. Ms. della Bib. Magliabecchiana.

Venivagli subito proibito di esercitare, o far esercire da sè o per mezzo de' suoi figli alcun negozio commerciale, affinchè questo non venisse favorito dalla sua podestà. E perchè supplisse alle perdite che incontrerebbe per ciò, gli venne assegnato una provvisione di cento fiorini d'oro per ciascun mese, oltre le spese ed il vestire.

Il primo Gonfaloniere a vita fu Pietro Soderini (24 settembre 1512), che mal accolto essendo dal popolo sollevatosi, non potè provare le dolcezze del comando. Si conobbe come tanta potenza venuta in mano di un solo per lungo lasso di tempo, facilmente condurrebbe alla voglia di perpetuarla in una famiglia; perciò si venne nel proposito di limitarne la durata ad un anno. E con tale concetto fu insignito Giovanni Batista Ridolfi, che dopo cinquantaquattro giorni, per togliersi a tempi grossi, rinunziò volontariamente. Allora si ritornò all'antico sistema, che ebbe vita finchè, caduta la repubblica, i dodici Riformatori per ordine di Clemente VII e per consiglio del Guicciardini, tagliavano il capo ad una istituzione che per quattro secoli avea retto splendidamente lo Stato. Raffaele Girolami, tenendo ancora il bastone del comando assistè agli estremi aneliti della democrazia, spenta in Italia dalle arti di un Pontefice, padre dei fedeli e dalle armi di un Principe che la storia proclama grande. Gianfrancesco de' Nobili fu ultimo Gonfaloniere e vide strozzare l'eminente dignità per opera specialmente di un suo conterraneo, buon istorico, ma pessimo cittadino.

CAPITOLO III.

Edificazione del Palazzo Vecchio.

—

Come furono creati i Priori, questi ebbero stanza comune in una casa della Badìa, ove adunavansi gli Anziani. Invano ora si cercherebbe traccia di cotesta abitazione in forza dei molteplici cangiamenti avvenuti. In progresso di tempo, lasciando il primo luogo, trasportarono la loro sede nelle case de' Cerchi (1293), le quali da quanto si è recentemente scoperto, erano tre poste a brevissima distanza fra di loro. Una stava ove è la fabbrica della Quarconia, un'altra nella via degli Antellesi, l'ultima dove sta tuttora la Stamperia Reale. Se creder si voglia alle osservazioni fatte dal Cionacci, sembrerebbe sicuro che i Priori abitassero nella torre di quest'ultima fabbrica ove si vede un'arma in pietra che porta un gallo colle lettere S. M. B., cioè Santa Maria del Bigallo, appunto perchè tale casa passò ai Capitani del Bigallo.

Non parve, nè era dignitoso per la prima Autorità dello Stato di tenere la loro dimora in luoghi privati. Oltre a ciò il bisogno di porre tale Magistrato al sicuro di tutte le fazioni, fece nascere l'idea di provvedere al suo decoro e di dargli un

certo prestigio, tanto necessario per operare sugli spiriti dei governati.

Vivea in Firenze sul finire del secolo XIII un uomo di sommo ingegno, che rivolto alle arti architettoniche, doveva segnare un'epoca luminosa pel risorgimento di esse. Chiamavasi egli Arnolfo di Cambio: avea di già costruita la chiesa di Santa Croce, futuro panteon italiano, ed avea ormai ricevuto incarico dal Comune di erigere un tempio che superasse in bellezza e grandezza tutti quelli fino allora conosciuti. A cotest'uomo credettero i Priori d'affidare la costruzione di un palazzo, che per magnificenza di forme alla potenza del popolo fiorentino corrispondesse, e per la sua fermezza provvedesse alla indipendenza di coloro che vi fossero dentro raccolti (1).

Arnolfo, dando novella prova del suo talento, interpretò il concetto di chi avea riposta tanta fiducia in lui, e seppe tradurlo siffattamente da non lasciar nulla a desiderare. Gravi difficoltà ebbe a superare, specialmente per porre le fondamenta del nuovo edifizio. Imperavano allora in città i Guelfi; questi per quei pregiudizi, e per quell'odio tanto inveterato e forte allorchè havvi lo spirito di parte che li anima, vollero che il futuro palagio dovesse sorgere sul terreno, ove per lo innanzi sta-

(1) Il documento di commissione in data del 3 dicembre 1298 prova con quanta liberalità provvedesse il Comune al lustro dei suoi rappresentanti. Esso esiste negli Archivi Generali (Riformagioni).

vano le case degli Uberti, ghibellini tenaci e posti al bando. Invece il Comune comperò dagli Ormanni e dai Foraboschi alcuni frammenti di case per essere di botto demolite e cedere il luogo all'ideato disegno d'Arnolfo. Ciò nullameno questi per guadagnare spazio, fu costretto a sacrificar la propria idea e gettare la base del palagio a smusso e fuori di squadra, cosa che appare non appena si guarda il lato di mezzodì.

L'edifizio fatto da Arnulfo è la parte più elevata del palazzo vecchio, delle cui faccie una guarda la piazza della Signoria ed è la principale, l'altra sta in via della Ninna, l'altra in piazza a tramontana, e l'ultima è ora coperta dagli ingrandimenti avvenuti posteriormente. Avea, come ora, nella sommità un ballatoio coperto sostenuto da mensoloni e coronato da merli paralellepipedi, detti guelfi, perchè appunto erano usati dai seguaci di quella fazione. In origine due porte furono praticate, l'una quasi perpendicólare alla gran torre ed è quella che serve ora d'ingresso, ove stanno due Termini, l'altra fu fatta dal lato di tramontana che oggi è rimurata, ove si vede una specie di frontespizio formato da un angolo acuto in mezzo e due tabernacoli laterali. Una finestra ferrata fu sostituita alla porta, ma messa un po' più in alto forse dove stava qualche stemma: sonvi adesso tre scudi che portano la croce, il giglio e l'arme di Firenze che si argomenta vi fosse da alcune tracce lasciate. Il campo nel mezzo è sparso di gigli, arma della casa d'Angiò e della città di Firenze.

In progresso di tempo, e precisamente sotto il dominio del Duca d'Atene, venne praticato nel palazzo un'altra porta dalla parte di San Piero Scheraggio. Fu sur di essa eretta l'arme del Duca, che venne smantellata allorquando fu da Firenze cacciato: ma vi si vedono ancora le traccie del leone rampante. Poco lungi da questa se ne fece un'altra piccola, pella quale il Duca ed i suoi ministri uscivano di notte ad esercitare le loro azioni di turpitudine e di oscenità (1). Ma dalle scoperte posteriori fatte nel 1812 pare si possa con certezza asserire come questo usciolino conducesse ad un andito, poi ad una scala, pella quale si andava ad uno de' trabocchetti, che la tradizione vuole costrutti da Cosimo I.

La facciata conta al primo piano sette finestre ad arco divise in mezzo da una colonnetta, al secondo sette dello stesso stile, al pian terreno sonvene alcune molto disadorne, alte ed inferriate. Nel lato di settentrione se ne veggono cinque e quattro al mezzogiorno. Al pian terreno v'era una ringhiera sporgente sulla piazza, munita di alto parapetto con tre scalini di pietra: essa girava lunghesso il muro di facciata e si spingeva anco a settentrione. Da quella ringhiera eretta nel 1349 la Signoria parlamentava col popolo, consegnava le insegne ai capitani e spesso tuonavano parole di guerra o di pace. Il governo francese la volle demolita nel 1812.

Nell'angolo di questa specie di rostro romano sor-

(1) Civelli M. S. della Biblioteca Magliabecchiana.

geva sovra un piedestallo marmoreo un leone di pietra, affetto e reverenza dei fiorentini, che chiamavasi *Marzocco*; fu collocato dove ora si vede quando lo Ammannato compose la fontana. Ma l'antico Marzocco scomparve per cedere il posto ad altro leonino, bellissimo lavoro di Donatello.

Sulla porta principale sta il monogramma di Cristo fra due leoni di pietra scolpiti da Giovanni de' Nobili, colà innalzato quando i fiorentini, sotto il gonfaloniere Niccolò Capponi, non vollero che nessuno imperasse su di loro, eccetto Gesù Cristo. Perciò vi incisero in grossi caratteri cotesta iscrizione:

Rex regum et *Dominus*
dominantium.

E nella stessa facciata poco lontana da quella si vede un'altra epigrafe, che rammenta un'epoca non remota ma gloriosa: essa sta lassù come per far vedere il grande patto di fratellanza stretto fra gli Italiani, tenuti divisi e quali stranieri dai passati governi. L'iscrizione dice:

XV *Marzo* MDCCCLX, *ore 11 e minuti 35*
in Firenze.

La Suprema Corte di Cassazione riunita in plenaria seduta nel Palazzo della Signoria, sentito il Pubblico Ministero, dichiara che dagli spogli eseguiti in questa medesima udienza dei risultati parziali del suffragio universale registrati negli Atti verbali, s'è ottenuto per risultato finale:

Toscani votanti N°	*386,445*
Voti per l'unione alla Monarchia Costituzionale N°	*366,571*
Pel Regno separato N° . . .	*14,925*
Nulli N°	*4.949*

Così constatato il plebiscito del popolo Toscano del volere l'unione alla Monarchia Costituzionale del Re Vittorio Emanuele.

Volgendo lo sguardo più all'insù si veggono fra gli spazii dei mensoloni dipinte le varie arme della repubblica, che in diversi tempi ne assunse nove. Erano queste: il giglio bianco in campo rosso; uno scudo bipartito pel lungo bianco e rosso; un giglio rosso in campo bianco; il motto *Libertas* a lettere d'oro traverso ad uno scudo azzurro ch'era l'arme dei Priori; una croce rossa in campo bianco; due chiavi d'oro incrociate in campo azzurro; un'aquila rossa con giglietto d'oro in capo e con drago verde fra gli artigli e uno scudo azzurro seminato di gigli d'oro e uno scudo bipartito pel lungo a lati uguali, l'uno con gigli d'oro e l'altro con liste rosse.

Qualche scrittore sostiene che tutto il pian terreno del palazzo avesse servito alle riunioni popolari e fosse affatto aperto. Ma se ciò fu, a nostro credere, deve essere durato breve spazio di tempo, perchè il bisogno di aumentarlo si fece presto sentire: e cotesto bisogno si vede condotto in atto quando si osservi il muro laterale verso gli uffizi: esso è in-

crostato ugualmente di bozze, eccetto la sommità, che manifesta due diversi ingrandimenti (1).

Delle ampliazioni, delle aggiunte eseguite in tempi posteriori parleremo in appresso, avendo voluto per ora limitarsi a tracciare il primo nucleo che fu il vero Palazzo dei Priori.

CAPITOLO IV.

Il Duca d'Atene.

Le vicende della guerra dei Fiorentini contro i Pisani volgevano a male per i primi, i quali perciò eransi rivolti per aiuto a Roberto di Napoli (1341). Questi, aderendo allo invito, spediva Gualtieri duca d'Atene, noto in Firenze fin da quando era stato vicario del duca di Calabria. Egli conduceva seco cento cavalli francesi ed altra gente d'armi: toccava la città appunto quando il popolo inferocito dimostrava gran dolore e malcontento contro i reggitori per la vergognosa perdita di Lucca. Pare che grave pericolo si condensasse sul capo principalmente dei Venti che aveano il carico di amministrar le cose

(1) Rastrelli — Lionardo Aretino.

della guerra. I quali, affine di volgere altrove la fremente rabbia della plebe, pensarono di far scegliere il Duca d'Atene quale conservatore e protettore della città.

Il Duca era certo Gualtieri, conte di Brienne, d'origine francese, educato e cresciuto in Grecia, ove appreso avea il mestiere delle armi: ambizioso scaltro, avveduto, d'ingegno sufficiente, s'accorse come l'occasione gli sorridesse favorevole. Creato Generale e Conservatore con amplissima facoltà di esercitare la giustizia, gettando lo sguardo sulle condizioni di Firenze, la trovò divisa in tre ordini di cittadini: eranvi i grandi, i popolani ricchi e la plebe. Stavano allora al governo i secondi: vide dunque il Duca che favorendo gli altri due formarsi potea sgabello a grandezza. I Grandi fremevano perchè, oltre d'esser stati privi di qualunque ufficio, erano il bersaglio d'ingiustizie dettate dai popolani, sempre disposti a deprimerli. Anco nella plebe vi era forte malumore, perchè il potere essendo ristretto in poche mani non ne partecipavano, restandone molti esclusi. Tutti i malcontenti fecero loro centro il Duca, eccitandolo ad impadronirsi di Firenze, alla quale impresa gli promettevano il loro appoggio. Il Duca volle prima ingraziarsi profondamente ai due partiti, col ferire l'altro sotto sembianza di giustizia. Giovanni Medici dopo d'aver confessato per tormenti atroci d'aver lasciato fuggire Tarlato dal campo mediante danaro, ebbe mozzo il capo: così toccò a Guglielmo Altoviti accusato di baratteria. Naldo Rucellai che avea ricevuto danaro dai

Pisani per secondar le loro mire, Rocco de' Ricci che si era appropriate le paghe dei soldati furono sottoposti oltre a grossa multa, al bando il primo, alla prigione perpetua il secondo.

Siffatte azioni fecero nuovi proseliti al Duca perchè, esempio nuovo, provarono come le principali famiglie, fino allora intangibili, fossero soggette ancor esse alla legge. Credè quindi il Duca giunto il momento di operare. Chiese perciò la Signoria al Gonfaloniere ed ai Priori, i quali la negarono con ferme rimostranze; ma deliberarono, affine di non eccitare tumulti, di concedergli la Signoria per un anno colle limitazioni imposte al re Roberto ed al Duca di Calabria. Gualtieri condiscese in apparenza e si mostrò lieto quando dai notai d'ambe le parti fu rogato il patto formale.

La mattina dell'otto settembre 1343, il Duca portossi al Palazzo dei Priori, seguito da molta nobiltà, dalla plebe armata e dalle sue truppe. Si fece noto dal Gonfaloniere che la Signoria della città era data al Gualtieri per un anno: allora molte voci gridarono *a vita*. In un batter d'occhio il Duca fu in Palazzo istallato come Signore ed acclamato dalla nobiltà e dal popolo minuto. Da quel punto la somma del comando stette pienissima nel Duca, che allontanò da sè il Gonfaloniere ed i Priori, collocandoli in certe stanze de' Filiberti vicino a San Pier Scheraggio, togliendo loro le guardie ed ogni specie di autorità, che tutta avocò a sè. Ebbe diritto di vita, dispensa degli impieghi, arbitrio nelle tasse da infiggersi ai cittadini.

Primo atto dell'esteso suo potere fu la pace e la lega coi Pisani perchè la credeva utile al suo consolidamento sul seggio dispotico: tolse al soldo della repubblica molte truppe forestiere affinchè vegliassero alla sua sicurezza; trascurò i Grandi, favorendo la plebe, da cui sperava di avere saldo soccorso: ebbe ministri e cortigiani tolti di fuori, che ben presto si diedero ad insolentire e ad estorsioni. Volle, quasi a scherno pubblico, un Consiglio di Stato composto di Prelati, non essendovi ammessi altri secolari che Tarlati e Belfort; ma da esso venivano emanate leggi gravose e sanguinarie. Nelle cittè dipendenti si imitò l'esempio velnuto dal centro, ed i Potestà erano intenti soltanto a spremere danaro dal pubblico per riversarlo nell'erario del Duca. Tal danaro servir dovea non a tener fermo lo spirito patrio, non a tutelare gli ordinamenti di tranquillità e di sicurezza, non a far rispettare il governo nell'interno e al di fuori, ma a soddisfar le sfrenate voglie del Gualtieri e de' suoi favoriti. Questi e quello menavano una vita sregolata, fra le dissolutezze, fra la crapula continua, fra vizii fino allora in Firenze sconosciuti.

A poco a poco un lamento sommesso si diffuse in tutte le classi cittadine. I Grandi furono scontenti perchè videro svanite le loro speranze di salire ai potere e di vendicarsi de' popolani; questi perchè avean perduto il prestigio e la forza; il popolo minuto perchè non conseguiva quanto erasi ripromesso. Nel corso di tre mesi tutti tre i partiti detestavano il Duca e forse più i suoi cortigiani. Quegli ebbe palese sentore del mutato sentimento de' Fiorentini,

ma confidente e sprezzante condannò a pena capitale chi andava ad avvertirlo di un pericolo che volea sfidare e far credere di non temer. Ma nello stesso tempo, collo scopo d'incutere timore, faceva svellere la lingua a certo Bettone di Cino, il quale avea sparlato del suo governo.

Tali atti, lungi dallo spegnere il desiderio di rovesciarlo, lo infuocavano vie più talchè tutti i tre ordini cittadini di Firenze tramarono tre congiure contemporanee, senza che l'una avesse avuto sentore dell'altra. Venuto in sospetto il Duca, diramò i suoi satelliti affinchè spiassero i moti segreti dei congiurati: furono presi Paolo del Marzeppa fiorentino, e Simone da Monterappoli: torturati, palesarono come capo di una delle cospirazioni Antonio degli Adimari. Chiamato questi in Palazzo, si presentò e fu ritenuto, ma non si osò giustiziarlo perchè appartenente ad una delle famiglie le più potenti ed uomo che godeva molta stima ed era in grande concetto.

Il Duca vedeva addensarsi la tempesta, ma convinto di non avere forze sufficienti per disperderla, chiese soccorsi alle città toscane ed al Signore di Bologna. Avutili, formò il disegno di abbattere con un solo colpo le pericolose congiure. A tal uopo invitò trecento persone delle principali famiglie sotto sembianza di consultarle su affari di alto momento. Volea farle tutti arrestare in Palazzo, mandarne una parte al patibolo, una parte in prigione, un'altra porla al bando. Ma la cosa appariva troppo chiaramente, chè i chiamati appartenevano tutti ad una o ad altra delle cospirazioni. Posti nell'alternativa di portare al ti-

ranno la loro testa, oppure di salvarla combattendo, scelsero quest'ultima via siccome quella che offriva loro un mezzo di salvezza. Da ciò venne la necessità di spiegarsi tra loro, e perciò tutti i congiurati si strinsero in un sol concetto, con uno solo scopo che era quello di scacciare a viva forza chi tentava di sperderli.

Il giorno statuito pel movimento fu il mattino di Sant'Anna. Fin dalle prime ore, a bella posta, furono avviate alcune risse tra la plebe: di botto si presentò il popolo in armi, che uccideva quanti soldati incontrava diretti a soccorrere il Duca. Pochi nobili, pochissima plebe si spinsero fino al Palazzo, ma presto ritiraronsi perchè videro che quasi tutta la città era sollevata contro il Duca. Il popolo irruppe precipitoso fino alla piazza della Signoria, forzando i militi ducali a piedi od a cavallo, a cercare un riparo nel Palazzo, ove eransi i Priori rifuggiti al cominciare del tumulto, ed ove il Duca li teneva come ostaggi. Ogni via che metteva in Piazza fu chiusa e guardata, talchè al Gualtieri rimaneva soltanto le mura del Palazzo molto robuste e fornite a sufficienza di gente, la quale mancava per altro di vettovaglie.

Intanto fu intimata una solenne adunanza del popolo in Santa Reparata: fu concesso al Vescovo di riformare lo Stato unitamente a quattordici cittadini, i quali si posero all'opera come se il Duca non fosse più in Firenze. Cosa poteva egli fare chiuso tra un cerchio d' armati pronti ad assalirlo? Egli pensò ai patti, ma non si volea incominciarli se prima non fossero consegnati al

popolo Guglielmo d'Assisi conservatore, con suo figlio, giovinetto di 18 anni e Cerrettieri Visdomini. Il Duca non volle accordarli, ma i soldati francesi dichiararono non esser parati a morir di fame per il solo scopo di tenere seco tre persone, che non avrebbero forse nemmeno potuto salvare. Furono quindi nella stessa sera sospinti fuori della porta del Palazzo il Conservatore ed il suo figliuolo. Il popolo, simile a belva da più giorni digiuna, si slanciò da prima sul povero giovine, poi sul padre, ne fece miserando scempio, colpendoli con mille ferite, stracciandoli a brani, lacerandoli perfino con i denti. Il padre, tagliato a pezzi, fu portato in trionfo per tutta la città. Il Visdomini, profittando di questa brutale ebbrezza, giunse a mettersi in salvo colla fuga.

Ottenuto uno sfogo tanto crudele, il popolo porse orecchio agli accordi. Allora furono deputati dei Fiorentini gli Ambasciatori Senesi venuti in aiuto della città, e il conte Simone; il Duca diede i pieni poteri al Vescovo di Lecce, ai quattordici Eletti, al Vescovo Acciajoli. Le pratiche intavolate condussero presto a definitivo trattato, col quale il Gualtieri rinunziava solennemente alla signoria di Firenze, ed in segno di ciò deponeva il bastone del comando (3 agosto 1343). Partiva egli dalla città il 6 agosto seguito dal conte Simone, che volle dal Duca la riconferma della rinunzia prima che varcasse i confini. Il Duca ratificò il trattato sotto la minaccia di essere ricondotto a Firenze e andò semplice privato lungi da un luogo, ove abusando della fi-

ducia in lui riposta, lasciava infame memoria di sè, memoria che non si estinse col volger dei secoli e che si rinnoverà allorquando qualche incauto tentasse d'imitare il suo esempio. Egli finì i suoi giorni nella battaglia di Potiers.

CAPITOLO V.

La Torre.

Gran magistero d'arte e meravigliosa conoscenza di statica guidarono la costruzione di questa torre, la quale come per incanto ergesi maestosa e sollevasi fuori dalla mole di Palazzo Vecchio sulla facciata principale. La grande maestria di Arnolfo consiste nell'avere slargata la torre dove comincia sovrastare alle mura, posando in falso il lato anteriore sulle mensole del ballatoio. L'occhio resta attonito nel vedere cotanto ardimento e crede di scorgere ad ogni istante la caduta della lunga cupola.

A mezzo del campanile v'ha una specie di galleria sorretta da molteplici mensole in ogni lato e ornata di merli ghibellini. Sul ripiano della galleria s'innalzano quattro colonne del diametro di oltre tre braccia, con capitelli gotici: esse sostengono un'altra galleria merlata, e da questa slanciasi la cuspide, ove sta un'asta con leone rampante. Ora nelle feste nazionali s'inalbera colà uno stendardo tricolore, emblema di libertà e concordia cittadina.

I dotti, e specialmente i cultori di architettura si sforzarono ad investigare la vera cagione, pella

quale Arnolfo fu spinto a collocare la torre dov'è piuttosto di porla o in un angolo, oppure nel bel mezzo del Palazzo. Quasi tutti, ripetendosi reciprocamente, credettero di asserire che l'architetto volle profittare della torre Vacca, la quale esisteva alta più di cinquanta braccia, e di questa Arnolfo facesse la base della sua. Qualche altro spingendo le investigazioni ad un ordine superiore d'idee, la vide nella necessità di protezione e difesa di chi reggeva la Repubblica. Non potevasi a mezzogiorno prolungare il Palazzo per l'impedimento di San Pier Scheraggio: tornava d'uopo che la Torre a incutere tema e riverenza ai rivoltosi, tenesse fermo dinanzi la via Vacchereccia, la quale si stendea a lei di prospetto. Parve dunque a questi scrittori che cotesta torre fosse baluardo, specula e palladio anco dal lato di tramontana, perchè dominava il canto della Farina, il canto degli Antellesi e tutte le altre viuzze che mettevano capo in piazza.

Nè l'una nè l'altra delle esposte opinioni vale a convincere il nostro dubbio: la prima è troppo meschina, perchè un architetto di genio giammai si sarebbe lasciato imporre da siffatta circostanza: la seconda sa un po' di poesia, perchè la torre posta un braccio più in quà o più in là non avrebbe alterata punto l'opportunità della difesa. Ove fosse stata nel mezzo o nel canto di tramontana, colla sua altezza avrebbe egualmente dominato la via Vacchereccia e le altre strade sboccanti vicino ad essa. A noi pare invece semplice capriccio del disegnatore che fornito di immenso talento, volle per

poco allontanarsi dalle regole dell'arte, appunto per dimostrare che egli era superiore.

La curiosità ci spinse a rintracciare a quale ufficio servisse la torre. La tradizione portava intorno il Palàzzo Vecchio la memoria di trabocchetti, di pozzi, di carceri e di altri mille modi di tortura usati nel medio evo: lo si paragonava perfino ai famosi pozzi di Venezia, tanto temuti, tanto sinistramente celebri. Le voci che correvano saranno state di certo esagerate dalla popolare immaginativa, pronta ad infiammarsi, ove trova qualche cosa di oscuro, di ignoto. Ma recenti scoperte vennero a provare come d'altronde le supposizioni non fossero prive di fondamento. Nel 1812 si praticarono nel Palazzo alcuni riattamenti: allora fu rovesciato un muro che impediva l'accesso alla Torre nel secondo piano: si offerse allo sguardo dei manifattori una piccola stanza oscura, che fu subito riconosciuta per la famosa prigione detta la *Barberia* o l'*Alberghettino*, ove era stato chiuso Cosimo il Vecchio, superato dalla fazione degli Albizzi, e più tardi lo sventurato Fra Girolamo Savonarola. Ma oltre le impronte di prigione, portavane quella stanza altre che ispiravano più terrore. Da una parte v'era una gola rettangolare somigliante ad un pozzo: era larga due braccia da un lato, uno e mezzo dall'altro, si prolungava oltre sei braccia sotto il pavimento del cortile. Precisamente a cotale profondità corrispondono alcune strade sotterranee, alle quali si va aprendo una lapide del corpo di guardia, ove comincia un tronco di antica e larga scala, che finiva nel

cortile con ingresso particolare, ora rimurato. Le traccie quindi provano indubbiamente che colà esisteva un pozzo destinato a finire le vittime.

Dall'alto di questa torre partivano i segnali più lieti dati alla città. La campana del Leone, col suo squillo armonioso annunziava la conclusione di sposalizi e matrimoni, e batteva continuamente quando l'oste Fiorentina avea riportato qualche vittoria contro i nemici: suonava pure l'*Avemaria* del mattino ed alla sera. L'ultimo tocco lo diede nell'agosto del 1530 per convocare un parlamento di Palleschi: poi, caduta la repubblica, per odio, per ischerno, per vendetta, fu per opera della parte avversa calata dalla torre ed infranta sulla piazza (1). Così quel bronzo che per tanto tempo era stato caro ai liberi cittadini, finiva in mano di chi uccideva le glorie di un governo e di un popolo saliti a tanta altezza.

Tre altre campane stavano sulla Torre: una si diceva del Popolo, l'altra del Podestà, l'ultima la Mattonaia. Esse chiamavano il popolo od il comune a Consiglio, e suonavano a distesa durante la cerimonia, nella quale i Priori ed il Gonfaloniere prendevano possesso del loro ufficio. Ora non servono ad altro che per unirsi alla comune esultanza in circostanze solenni, come la festa dello Statuto. Ci torna al pensiero che il loro squillo riempì di gioia l'animo dei Fiorentini quando il Re Vittorio Emanuele nel 1860 faceva trionfale ingresso nella città per inaugurare un nuovo ordine di cose, basato sull'amore tra Sovrano e governati.

(1) Col metallo di essa si coniarono monete.

CAPITOLO VI.

La congiura de' Pazzi.

Inveterata inimicizia esisteva fra le due famiglie fiorentine dei Medici e dei Pazzi, sia per sete di predominio, sia per insulti ricevuti, sia per quell' odio che nasce fra due rivali che trovansi di reciproco intoppo al conseguimento di uno scopo, qualunque esso sia. Nello svolgersi del tempo, i Medici presero il sopravvento sulle cose della repubblica, ed i Pazzi, sempre potenti per ricchezza e per relazioni, non ristavano giammai dall' attraversare il cammino incominciato con fortuna dai loro avversari. Questi temevano i Pazzi, sia perchè non erano peranco consolidati nel potere, sia perchè i seguaci di quelli avrebbero potuto osare qualche tentativo per isbalzarli. Cosimo I, avvedutamente astuto, cercò di affezionarsi la casata dei Pazzi, dando loro una sorella di Lorenzo che si unì in matrimonio con Guglielmo. Ma Lorenzo, meno posato e meno scaltro, volle mettere in opera ogni mezzo per condurre a certa ruina la rivale famiglia, impedendole di aumentare le sue ricchezze e togliendole la possibilità di avere il priorato. A ciò aggiungasi la ingiustizia usata a Giovanni Pazzi che fu privato, per solo capriccio di Lorenzo, della pingue eredità di Giovanni Borromeo.

Francesco Pazzi altiero, sdegnoso di vedersi soggetto ad ingiustificabili violenze, lasciò la città natìa, volgendo il piè a Roma. Allora il Papa lo accolse con ogni specie di cortesia, perchè avea in animo di farsi puntello della casa Pazzi per innalzare il Riario suo figliolo, e per opporla a quella dei Medici venutagli in uggia, dimostrando ciò apertamente col dare la carica di tesoriere pontificio al Pazzi a danno del Medici.

A Roma si formò il nucleo di una tremenda congiura diretta allo sterminio di tutta la famiglia Medici. Francesco Pazzi e Girolamo Riario aveano frequentissimi colloqui tra di loro per affari amministrativi: entrambi li animava desiderio di mutar lo Stato in Firenze, e di trarre vendetta di chi la teneva oppressa e di coloro che tanto male avean portato nei loro privati interessi. Ben presto s' intesero sullo scopo, non sui mezzi. Era d'uopo spegnere d'un sol colpo ambi i fratelli Medici, altrimenti il fine non sarebbesi raggiunto. Il Papa soffiava in cotesti spiriti concitati ed aizzava le incipienti mire. Per avviare queste con esito felice Francesco Pucci si portò in Firenze a trascinare in esse anco Iacopo, restìo da prima, corrivo di poi.

Una circostanza favorì i disegni. La malattia del Signore di Faenza diede luogo a far muovere duemila cavalli del Papa ed inviar a Firenze Giovanni Batista da Montesecco, il quale esser dovea parte attiva dell' impresa. Infatti poteasi questa tentare senza l' aiuto di forze esterne? Ed avrebbesi potuto conseguire senza di esse un mutamento di governo?

Poco appresso, al primo cemento della congiura univansi l'arcivescovo Salviati, acerrimo nemico di Lorenzo dei Medici, suo fratello, suo nipote, Iacopo Poggio, Napoleone Francesi, Bernardo Bandini, tutti pronti a cimentare d'ogni maniera pericoli. Fra tutti i modi proposti e discussi si scelse questo. Un nipote del Riario era stato eletto cardinale: era egli un giovinetto sui diciotto anni che stava allo studio di Pisa. Fu statuito di farlo venire a Firenze; gli sarebbero certamente fatti gli onori dai Medici, ed in qualche banchetto o festa facile sarebbe riuscito di spegnere i due fratelli. L'adolescente cardinale stette nei dintorni di Firenze, e precisamente alla loggia dei Pazzi. Ebbe splendida accoglienza dai Medici. Lorenzo lo invitò nella sua stupenda villa di Fiesole, ove il colpo sarebbesi compito se non vi fosse al convegno mancato Giuliano. Allora si venne ad altra astuzia da parte dei congiurati, i quali avvertivano per incombenza del cardinale che egli bramava di assistere alla messa in Duomo: fu perciò fissato il giorno susseguente (26 aprile 1478).

Tutto camminava in favore dei congiurati, chè i Medici di nulla sospettando, lungi dal rifiutare la domanda, aveano apprestato un convito superbo in onore del cardinale. Intanto furon divise le incumbenze: Stefano Bagnoni, pievano di Montemurlo, ed Antonio Maffei ebbero quella di finire Lorenzo, essendosi rifiutato a ciò il Mentesecco; a Francesco Pazzi e al Bandini si affidò di trafiggere Giuliano. La cerimonia ebbe principio coll'intervento del car-

dinale e dei fratelli Medici. Giunta la messa alla comunione, momento stabilito ad incominciare la opera, il Bandini colpì a morte Giuliano nel petto con un'arma corta: il piovano ed il Maffei nello stesso istante assalirono furiosamente Lorenzo, il quale sia che prevedesse il brutto scherzo e lo schivasse, sia che si muovesse a caso, sia che fosse difeso dai circostanti riportò soltanto leggera ferita nel collo. Rizzatosi da terra, impugnò la spada e si difese valentemente finchè i suoi poterono trascinarlo in sagrestia e salvarlo dal furore del Bandini, chiudendo le porte. Tutto fu sossopra nella chiesa: lo spavento erasi diffuso in tutti gli astanti inconscii della causa di tanto avvenimento. Intanto molti partigiani dei Medici, visto l'atroce caso e sperando di salvare Lorenzo, fatte aprire le porte della sagrestia, si affaticarono di ricondurlo nella sua abitazione.

Poco prima che scoppiasse la congiura l'arcivescovo Salviati, secondo gli accordi concertati, era andato al Palazzo per trucidare ed imprigionare la Signoria. A tal uopo egli avea portato seco molte persone che dipendeano da' suoi cenni: alcune di esse rimasero sulla porta principale del Palazzo affinchè l'occupassero appena avessero inteso rumore: le altre lo seguirono e si nascosero nella cancelleria per tenersi pronte al segnale. Ma le porte di questa erano conformate in guisa da non potersi aprire senza le chiavi, anco stando di dentro.

L'Arcivescovo, salito al piano occupato dai Priori, chiese di parlare al Gonfaloniere, Cesare Petrucci.

Questi, quantunque fosse assiso a tavola, intesa la venuta del Prelato, si alzò e lo ricevè in altra stanza. Si posero a sedere ed a conversare: l'Arcivescovo inquieto aspettava la sua gente per arrestare il Gonfaloniere, ma essa non arrivava perchè da sè stessa erasi fatta prigioniera. Allora egli cominciò a turbarsi siffattamente che il Petrucci prendendo sospetto degli sguardi ansiosi dell'Arcivescovo fissi verso l' uscio, si slanciò fuori di questo; trovato quasi sul limitare il Poggio, lo afferrava furiosamente pei capelli gettandolo a terra; indi chiamato ed avuto qualche soccorso, faceva imprigionare il prelato sbigottito e incerto a quale caso strano dovesse attribuire tanto indugio dei suoi.

Coloro che stavano in agguato alla porta del Palazzo, inteso il rumore, s'impadronirono di essa, mentre Iacopo dei Pazzi con una falange di seguaci accorreva, chiamando ed eccitando il popolo a libertà. Se non che in Palazzo, alla vista dell'imminente pericolo, tutti si posero in arme per respingere gli assalti; appena si vide il Pazzi appressarsi, dalle finestre fu lanciato contro di lui una grandine di sassi, mentre il popolo stesso, per lo più devoto ai Medici, lungi dal secondare gli sforzi degli insorti, aiutò la Signoria a reprimerli. Fu ripresa subito la porta; il seguito dell'Arcivescovo cadde tutto in mano della Signoria, la quale parte ne fece trucidare e parte appiccare ai balconi del Palazzo. Anco l'Arcivescovo ed il Poggio seguirono la stessa sorte ad esempio ed a terrore di chi avesse in appresso osato immergere le mani nel sangue aristocratico dei Medici.

Il popolo insano ed infuriato corse alla casa dei Pazzi, ove Francesco stava a letto per una ferita riportata da sè stesso mentre volea colpire Giuliano. Nudo e semivivo fu trascinato a Palazzo, ove alla stessa finestra e sul corpo dell'Arcivescovo venne impiccato. Vuolsi che questi non fosse allora ancor affatto spento e che addentasse il petto di Francesco a cui rimase attaccato finchè i corpi loro furono gettati nella piazza. I due Salviati ed i seguaci della congiura furono senza indugio fatti trucidare e le loro membra vennero disperse e trascinate per le vie della città. A quasi tutti i Pazzi poi toccava poco dissimile fine perchè vennero presi nascosti o mentre fuggivano. Nè poterono salvarsi il Bagnoni e il Maffei, i quali rifuggitisi in Badìa furono tratti fuori a viva forza: si tagliarono loro le orecchie, il naso, si percossero furiosamente e si condussero al patibolo. Al Montesecco fu troncato il capo sulla porta del Bargello. Lo stesso Bandini che si era allontanato segretamente fino a Costantinopoli, fu arrestato e giustiziato in Firenze.



CAPITOLO VII.

Fra Girolamo Savonarola ed il Salone del Gran Consiglio

—

Da sessant'anni la famiglia de' Medici, sotto le apparenze d'una forma republicana, avea con assoluto potere guidate le sorti di Firenze e di tutto il dominio soggetto. Correva il 1494, quando Pietro figlio a Lorenzo, per l'indegno trattato conchiuso coll'altero Carlo VIII, suscitava ad impeto sfrenato il popolo, che nel suo furore faceva chiudere le porte del Palagio a chi le avea fino allora varcate come signore. Pietro ebbe salvezza nella fuga, rifugiandosi a Venezia. Così d'un tratto finiva nella casa Medicea il principato della repubblica con tanto senno e tanta perseveranza stabilito da Cosimo.

Firenze, rimasta in piena balìa di sè, volse il pensiero ad introdurre serie riforme nel modo di governare. Ma, siccome avviene sempre in politica, le opinioni erano divise in due campi diversi : gli uni usi a godere grandi privilegi nell'esercizio degli impieghi, desideravano di non perderli, e perciò eran disposti a militare sotto un capo novello, purchè non si

cangiasse nulla: gli altri invece, considerando siccome esclusivo metodo siffatto, desiavano che tutti i cittadini partecipar potessero alle pubbliche bisogna. Da principio vinsero i primi, essendo molto astuti e molto addentro nelle arti di solleticare il popolo, il quale fu subito convocato a parlamento nella gran piazza. Gli si domandò una balìa investita di facoltà per riformar lo Stato: il popolo la concesse. Allora nominaronsi venti accoppiatori, cioè quelli che scrutinavano e mettevano nelle borse chi credevasi atto ad esercitare impieghi. Ove gli accoppiatori fossero stati uniti tra di loro ed avessero avuto un uomo destro ed ingegnoso nel capitanarli, sarebbero certamente riusciti a porre le basi d'una altra oligarchia, cambiando soltanto le parti odiose che circondavano quella per lo innanzi esistente.

Il partito democratico, tuttochè meno uso agli affari, diveniva vie più numeroso e andava spargendo voci avverse contro gli accoppiatori. Esso si mise a combatterli di viva forza, e per riuscire meglio nell'intento, si pose fidente sotto la guida d'un uomo stimato e riverito pei suoi meriti e per la sua vita intemerata. Era questi Girolamo Savonarola, nato a Ferrara da una famiglia padovana, che avea abbandonata a ventidue anni per vestire l'abito di San Domenico. Era egli venuto a Firenze invitatovi da Lorenzo il Magnifico: divenuto presto Priore del convento di San Marco, non si lasciò corrompere dalle blandizie della famiglia Medici, quantunque questa fosse stata la fondatrice del monastero e con essa avessero avuto relazione tutti i passati Priori.

Morto Lorenzo e partito da Firenze Pietro suo figliuolo, il Savonarola cominciò a fulminare dal pergamo con tremende parole e minaccie essere volontà del cielo il costituire lo Stato a forma di libertà. Convocò un numero grande di magistrati e di cittadini ad una predica, nella quale espose tutti i suoi principii politici, mescolandoli alla teologia, ed unendovi pure qualche profetica asserzione. Le sue idee erano chiare, e quella dominante era di far prevalere un reggimento largo e popolare all'oligarchico che avea imperato per lo innanzi. Con ciò non si creda che il frate desiasse il dominio d'una plebe sfrenata, di molto peggiore alla tirannia. I seguaci suoi crebbero a dismisura e gli si fecero d'attorno affinchè egli stesso vegliasse all'attuazione di siffatto suo disegno. Ognuno prevedeva come in Firenze stesse per ruinare l'antico ordine di cose. Convinto di ciò, Giuliano Salviati, uno dei venti accoppiatori, rassegnò l'ufficio e i suoi colleghi lo imitarono.

Allora, pei conforti del Savonarola, si compose un Consiglio generale composto prima di 830, poi di 1755 cittadini, amanti della repubblica, oltre i trent'anni e netti di specchio, cioè che non fossero morosi al pagamento delle gravezze. Da cotesto Consiglio eleggevansi i Magistrati della città e del dominio con un metodo misto di sorte e di squittinio. Così il frate dimostrava sommo criterio politico, togliendo la possibilità alle adunanze della plebe di divenire strumento di servitù. Egli conosceva benissimo che i cittadini ambiziosi quando non potevano

vincere legalmente, cercavan di chiamare in piazza la plebe, corrompendola con promesse o con favori.

Fu statuito con comune soddisfazione che a tale Consiglio spettassero le provvisioni pecuniarie, e le leggi di maggior importanza.

Si fece subito sentire il bisogno di avere un locale molto più capace della sala d'udienza che è quella ora detta del dugento. Allora l'onnipotente frate volse in pensiero di dare a Firenze un monumento di grandezza, come l'avea dato di libertà politica. Cotesto non era disegno nuovo, chè troviamo nell' Ammirato come sotto il Gonfaloniere Francesco Orlandi fosse vinto il partito « che una « sala grande per lo Consiglio far si dovesse, co- « nosciuto per esperienza che dopo la venuta di « tanti cittadini, i quali di Venezia e di Napoli « erano stati cacciati, quel luogo ove prima radu- « nar si solevano, non era di tante genti capevole ». Ma siffatta determinazione era stata posta in oblio, sia per mancanza di mezzi pecuniari, sia per qualche altra ignota causa.

Il Savonarola vi ritornò sopra e volle che fossero consultati i più valenti architetti, affinchè nulla si trascurasse per erigere edifizio degno della potenza fiorentina. Lionardo da Vinci, Michelangelo, Giuliano da San Gallo, Baccio d'Agnolo, il Pollajolo vennero su ciò interrogati: tutti d'accordo esposero che a quest'ultimo si dovesse affidarne l'esecuzione, ed il Pollajolo, detto il Cronaca, si pose all'opra con grande intelligenza e con immensa sollecitudine: il lavoro fu portato a fine con tanta prestezza da

far meraviglia a tutti, non escluso il Savonarola, il quale espresse come gli angeli stessi vi avessero preso parte.

L'ampiezza di questa sala è immensa: in lungo conta braccia 90: in largo braccia 38. Ma a tanta vastità era scarsissima la luce, che vi penetrava da poche finestre, e fu riconosciuto che era riuscita molto bassa. Coteste ragioni spinsero in appresso Cosimo a portarvi l'impronta della sua magnificenza.

In origine la sala era decorata semplicemente, ed invano si sarebbero cercate dorature, cornici, o dipinti: le muraglie erano nude, il soffitto rozzo e scompartito a quadri di legname. Dal pavimento alzavasi tutto all'intorno una ringhiera di legno appoggiata alle mura, alta tre braccia, sparsa di sedie e rinchiusa da balaustri: vi prendevano posto tutti i magistrati della città. Il Gonfaloniere di giustizia ed i Priori avevano la loro residenza più elevata, precisamente a metà della parete a levante, mentre in quella di ponente, proprio di rimpetto stava un altare, dove dicevasi la messa: al suo fianco era la bigoncia, da cui gli oratori pronunziavano i loro sermoni. Il rimanente dello spazio era occupato da cittadini seduti su panche disposte in fila ed a traverso. E fra Girolamo, per dimostrare sempre più i suoi intendimenti e per tener fisso nella mente dei cittadini correre gran divario fra libertà e licenza, fra popolo e plebe, fra vera

e seria adunanza da tumulto di piazza volle fosse scritta a lettere cubitali la seguente stanza:

Se questo popolar Consiglio e certo
Governo, popolo, della tua cittate
Conservi, che da Dio ti è stato offerto
In pace starai sempre e in libertate:
Tien dunque l'occhio della mente aperto,
Chè molte insidie ognor ti fien parate,
E sappi che chi vuol far parlamento
Vuol torti dalle mani il reggimento (1).

E perchè vi fosse comodo l'accesso il Cronaca condusse una magnifica scala, quella che si vede tuttora, ampla, ripiegata su due salite con pilastri, cornici e capitelli d'ordine corintio.

Da quanto racconta il Vasari, pare che Lionardo da Vinci e Michelangelo avessero ricevuto incarico dal Gonfaloniere Soderini di eseguire alcune pitture sulle pareti della sala: ma i disegni fatti da entrambi quei valentissimi pennelli non incontraron il favore e furono lasciati ineseguiti.

Di breve durata fu il reggimento democratico inaugurato dal Savonarola. Il popolo finchè era infiammato dalle esaltate prediche del frate, ne era entusiasticamente seguace, ma quando il rogo eretto in piazza della Signoria per ordine del Papa, spegneva la di lui vita, a poco a poco il primiero ardore venne meno, e la cosa pubblica subì gravissimo nocumento. Ritornati i Medici, nel 1512, scomparve ogni reggimento popolare: si spense il Consiglio maggiore, e la sala invece di essere te-

(1) Varchi, libro x.

stimone alle riunioni ove trattavansi gli interessi del più alto momento, vide eretti qua e là molti casotti di legno, ove, non dissimile da un corpo di guardia, vennero accolti i soldati de' Medici.

Quando poi questi furono nuovamente scacciati da Firenze, il bisogno di rinnovare l'antico ordinamento republicano si diffuse in tutti gli animi. Perciò in breve fu ripristinato il salone all'uso pel quale era stato eretto: e di nuovo si ascoltò la voce d'illustri cittadini tuonare contro la tirannide e contro il partito che ad ogni costo volea piegare il capo dinanzi ad essa. Tra questi generosi va ricordato il Capponi, che piuttosto di assoggettare la patria a potenza umana, propose di eleggere Cristo signore della Repubblica. Con grande entusiasmo fu accolto il disegno e il salone rimbombò di grida frenetiche. Nel periodo del celebrato *Assedio di Firenze* la sala divenne, come tutto il Palazzo, ove era sempre di guardia uno dei Buonomini, il centro di tutte le operazioni guerresche dirette a salvare la patria contro le armi straniere, accampate dintorno a Firenze per abbatterla e conquistarla.

CAPITOLO VIII

Il Salone e Giorgio Vasari.

Quando Cosimo I pose mano a ristaurare ed ingrandire il palazzo, volle pure che il salone fosse scopo alla sua magnificenza, colla quale volea di-

strarre le menti dalle bisogna dello Stato e imperare così tranquillamente su tutti. Prima operazione da farsi era d'innalzare il soffitto, affinchè la sala prendesse aspetto più sontuoso e vi fosse il mezzo di spargere in essa più luce. L'occasione gli si offerse favorevole e furono le nozze del gran principe Ferdinando. La parte ornamentale venne affidata al Bandinelli, ma poscia il Vasari ebbe il monopolio di quanto oprar si doveva nelle innovazioni del Palazzo Vecchio. Qui ci limitiamo ad accennare quelle fatte nel salone, dovendo delle altre parlare in susseguenti capitoli.

Primo pensiero del Vasari si fu di sollevare il tetto di tredici braccia, che unite alle altre portarono l'altezza della sala a trentadue. A questa guisa vastissimo spazio si apriva dinanzi alla mente del pittore per eseguire dipinti di colossali proporzioni, ed egli ideò di tracciare due grandi avvenimenti, che furono due atroci ingiustizie, successi l'uno sotto la repubblica, l'altro sotto il principato. Il primo fu la guerra di Pisa, che durò quattordici anni e finì con vituperio della vincitrice, la quale strozzava una republica sorella. Sono tracciate le principali fazioni dei Fiorentini animati da tremendo spirito di conquista. La parte occidentale racchiude la guerra dal suo principio sino alla fine. In un ottangolo del solaio si vede Antonio Giacomini in bigoncia per eccitare il popolo di Firenze a deliberare la guerra fratricida: poi v'ha la presa di Cascina col ritratto di Paolo Vitelli generale dei Fiorentini: segue la presa di

Vico Pisano, la rotta data in Casentino ai Veneziani corsi in aiuto di Pisa: indi sonvi cinque galere e due fuste, che alla foce d'Arno predarono i Pisani: poi le mura di Pisa atterrate dai cannoni fiorentini. Nel quadro di mezzo si vede il trionfo esultante per la presa della eroica città: i soldati vincenti conducono i prigionieri e passano sul ponte alla Carraia.

Il lato orientale è ricoperto di quanto ha attinenza alla guerra di Siena principiata e finita da Cosimo I in soli quattordici mesi. Il trionfo sta nel quadro di mezzo. Il marchese di Marignano ritorna baldanzoso in Firenze, da dove era partito coll'incarico di eseguire quel misfatto. Cosimo va ad incontrarlo e lo felicita dell'esito avventuroso ottenuto con prontezza e sapienza. Più basso è da notarsi che alcuni uomini ben conosciuti vi sono ritratti con sembianze veritiere. Vincenzo Borghini è il primo di tutti; dopo lui viene messer Adriani che ha la barba lunga: il Vasari ritrasse sè stesso. Negli altri quadri nella stessa parte v' ha la scaramuccia seguita al Monastero vicino Siena: indi la presa di Casoli, ove il marchese fa porre l'artiglieria: poi l'altra scaramuccia avvenuta a Marciano in val di Chiana, la rotta de' Turchi data ad essi dalle truppe granducali mentre quelli sbarcavano a Piombino, la conquista di Monte Reggioni.

Nel tondo di mezzo che è contro del solaio sta dipinto Cosimo coronato di quercia dalla città di Firenze, ed attorniato da putti che portano i gonfaloni delle arti, le armi di Firenze e di tutto il dominio.

Nei quattro angoli sono rappresentate su lavagna quattro grandi eventi. Il primo che sta nel lato orientale a sinistra, eseguito dal pennello di Iacopo Ligozzi, pone sotto gli occhi il momento in cui a Bonifazio VIII furono da dodici Potenze di Europa e d'Asia spediti altrettanti ambasciatori tutti fiorentini, con incombenza di congratularsi con lui della sua elezione. Fu in cotesta occasione che il Pontefice, avendo saputo essere tutti quei messeri nativi di Firenze esclamava: essere quella città la migliore del mondo, e la nazione fiorentina il quinto elemento nelle cose umane.

Dirimpetto a questo v'ha dello stesso autore un altro dipinto che racchiude il punto in cui Cosimo I riceve il titolo di Granduca di Toscana (1569) ad esso accordato dal Pontefice « per lo zelo della religione, e per invitare gli altri principi maggiormente alla virtù, ed a meritare con la chiesa di Cristo. »

Nel lato occidentale a mezzogiorno sta effigiato dal Cigoli Cosimo I allorquando fu dal Senato eletto Duca della patria. In faccia vi è Cosimo I mentre veste l'abito di Gran Maestro della religione di Santo Stefano, lavoro del Passignano.

Il soffitto è diviso in due ordini: racchiude trentanove quadri, oltre altri tondi e ottagoni di piccola dimensione, tutti condotti ad olio. Alle due testate vi sono due tondi grandi attorniati da otto quadri di minori proporzioni. Essendo la città spartita in quartieri, sono questi rappresentati in ciascun tondo. Cominciando dal lato degli Uffizi, i

due armati raffigurano i quartieri di Santo Spirito e di Santa Croce, il primo colla colomba, il secondo colla croce d'oro in campo azzurro. A sinistra di quest'ultimo quartiere v'è la città d'Arezzo; la sua arme, un cavallo sfrenato, è sostenuta da Marte, accanto di cui sta Cerere, simbolo della ubertosità del suo suolo. Viene poscia Cortona collo stendardo bianco ed un leone rosso: poi Montepulciano con un corno ripieno di spiche, di olive e di uva: poi si vede San Sepolcro con il suo fondatore, Arcadio Pellegrino: l'arme del popolo è uno scudo mezzo bianco e mezzo nero: da ultimo viene un giudice colla scure in mano e significa il Vicariato di S. Giovanni: nello scudo v'è lo stemma.

Alla destra del tondo si osserva Volterra col fiume Cecina: l'arme della città è un grifo rosso che strozza una serpe, quella del popolo una croce bianca in campo nero. Susseguita San Gemignano coll'Elsa, fiume, coll'insegna gialla e rossa e coll'arme del popolo, cioè un lione bianco in campo giallo e rosso. Si vede Colle colla testa di un cavallo rosso in campo bianco: poi viene Chianti con un Bacco che significa la bontà dei suoi vini: poi il Vicariato di Certaldo con una cipolla in campo bianco, con una Minerva ed una Driade.

Passiamo alla testata verso tramontana. Nel tondo di destra sta il quartiere di San Giovanni; in quello di sinistra il quartiere di Santa Maria Novella.

Sotto il primo v'è Fiesole col Mugnone, una Diana ed un gonfalone bianco a luna celeste, allato si mostra la Romagna toscana colla terra di Castrocaro

e il fiume Savio, poi il Casentino colla veduta di Poggio, Pratovecchio e Bibbiena; poscia il Vicariato di Scarperia colla sua arme, una luna. Sotto il quartiere di Santa Maria Novella si rappresenta Pistoia coll'Ombrone e coll'insegna del comune che è un orso e quella del popolo una scacchiera bianca e rossa. Viene Prato col suo scudo rosso sparso di gigli d'oro, regalo fattogli da Carlo d'Angiò: poi v'è Pescia coi sue due fiumi, co'suoi gelsi per dimostrare l'industria serica. Il Vicariato di Val d'Arno di sotto occupa l'ultimo posto.

Nel mezzo trovansi effigiati i fatti principali della storia fiorentina. Nel primo quadro dal lato di tramontana si mostra l'origine di Firenze; nel secondo bislungo la rotta toccata a Radagasio sui monti di Fiesole nel 415; nell'altro si trova Clemente IV che consegna la sua arme ai capitani di parte guelfa, un'aquila cioè sopra un drago. Dalla parte di mezzogiorno vedesi l' allargamento ultimo delle mura di Firenze (1285): Arnolfo mostra il disegno ai Signori, questi accettano e il vescovo Alessi mette benedicendo, la prima pietra: seguita poi l'unione dei Fiorentini ai Fiesolani, i cui gonfaloni si abbracciano insieme e si convertono in un solo, in segno di fusione amichevole: poi si vede papa Eugenio IV fuggente da Roma che si ricovera a Livorno sulle galere de' Fiorentini.

La testata del salone verso tramontana è divisa in tre archi con colonnette ed architravi di sufficiente buon gusto. Nell'arco di mezzo v'è la statua di Leone X alta sei braccia, in atto di benedire: co-

minciata dal Bandinelli, fu compìta da Vincenzo Rossi, suo allievo; nelle altre due nicchie laterali si veggono scolpiti in quella a destra Giovanni de' Medici, in quella a sinistra il duca Alessandro. La testata dirimpetto rappresenta in parte un corridoio inventato dal Vasari per togliere il difetto che aveva la sala di essere fuori di squadra: perciò egli divise il muro del corridore in tre quadri, nel primo dei quali effigiò alcuni putti scherzanti con palle, nel secondo alcune persone nell'atto di vedere la sala, nel terzo due putti sostenenti una iscrizione latina a memoria dell'ampliazione e ristauro fatto al palazzo.

Voltando verso la banda orientale s'incontrava una nicchia colla statua di papa Clemente VII: Carlo V stava ai suoi piedi e ricevea la corona dalla sua mano. Bandinelli l'avea fatta, come quella di Adamo ed Eva, di Cosimo I in abito militare, impugnato il bastone del comando, e quella di Giovanni armato, ed in atteggiamento poco adatto a famoso condottiere d'eserciti. Questa ultima statua, fu non sono molti anni, trasportata sulla piazza di San Lorenzo. S'incontravano poscia sei gruppi eseguiti dallo scalpello di Vincenzo Rossi; essi raffiguravano: Ercole che fa scoppiare Anteo, che uccide il Centauro, che getta Diomede ai cavalli, che porta il porco, che aiuta Atlante a reggere il cielo, che vince la regina delle Amazzoni. V'è pure un lavoro di Gian Bologna, che rappresenta Firenze. Ma quello che vince tutti è la Vittoria, la quale ha sotto un prigione: essa fu composta dal Michelangelo e pare dovesse

servire pel sepolcro di Giulio II: non è per anco compita, ma vi si scorgono le tracce indubbie di un valente artista.

Ora coteste statue sono quasi tutte state rimosse dai loro posti per cederli al grande emiciclo della Camera rappresentativa.

Dopochè i Medici condussero a tanta bellezza sì magnifica sala, una delle più grandi del mondo, vollero si dimenticasse dal popolo lo scopo, pel quale il Savonarola l'avea ordinata e non ritornassero le voglie di libero governo: perciò essa non assistè più ai forti concetti de' suoi concittadini espressi con robuste parole, ma vide invece affilarsi dentro di sè una potentissima arma di corruzione, quali sono i divertimenti. Qualche spettacolo, qualche festa, qualche armonia di dolci suoni fecero rimbombare le sue pareti, che accoglievano ormai cittadini traviati ed avvezzi al giogo della tirrannide. Quando poi comparve sull'orizzonte politico un raggio di luce ad infondere speranze di lieto avvenire, cotesto salone udì la voce di un popolo che risorgendo, si rivendicava in libertà, anelante una meta luminosa e sublime. Prova ne furono le due rivoluzioni del quarantotto e del cinquantanove.

In quest'ultimo anno, liberatasi la Toscana dal fido luogotenente dell'Austria, si erigeva a Governo provvisorio ed istituiva l'assemblea legislativa. La quale ebbe a sede il salone dei cinquecento: il luogo non poteva essere nè più adatto nè scielto più a proposito. Dove erasi mantenuta la libertà come in un sacrario, era giusto che al risorgere di essa,

trovasse colà i suoi penati. Quivi fu costrutto un emiciclo contenente circa dugento persone elette a rappresentare il popolo tutto: avea quello il prospetto rivolto a mezzogiorno, poggiando la testa poco lungi dalla statua di Leone X: lo spazio che avanzava nella gran sala era riserbato agli spettatori. Riuniti tutti i rappresentanti, proclamarono concordi l'annessione della Toscana al Piemonte, e gettarono così una delle basi del nostro edifizio, quasi per incanto eretto.

Poco dopo udivasi in questo salone un magnifico concerto, al quale intervenne il re Vittorio Emanuele, venuto allora a prender possesso del nuovo Stato che si dava a lui per amore d'Italia. Infinite acclamazioni di giubilo salutarono il Re guerriero, dimostrando come il vero imperio di un principe sia quello di dominare con affetto i cuori dei suoi cittadini.

Ora il salone ha cangiato aspetto, e se il Vasari ritornasse al mondo, si coprirebbe il viso colle mani per rossore, e per non vedere quanto fu in esso operato. Lo si è diviso a due terzi: il primo, quello cioè posto a tramontana, servirà d'ingresso e di guardaroba ai signori deputati: gli altri due terzi sono occupati dall'emiciclo, ossia dal ferro di cavallo, ove quasi cinquecento sedili accoglieranno 443 rappresentanti della Nazione, aspettando quelli di Roma e Venezia, che verranno quando i nostri destini saranno totalmente compìti. I lavori praticati per ridurre il salone a sede di un ramo del potere legislativo furono condotti dall'ingegnere Falconieri, il quale rispettò con scrupolo lodevole quanto v'ha

d'antico, costruendo il semicircolo lontano dalle pareti, alle quali è appoggiato in modo da non deturparne le pitture. I seggi sono maestosi ed il complesso del disegno si fa ammirare per la sua semplicità. Il trono si solleva maestoso: a destra v'è la statua di Gian Bologna, a sinistra quella di Michelangelo: domina il banco ministeriale ad esso sottoposto, ed ai due lati ha le due tribune riserbate alla diplomazia ed ai Senatori. Dirimpetto estendisi l'emiciclo pei deputati: un po' più in alto v'ha la tribuna pei giornalisti, e poscia quella per le signore, e più in su quella del pubblico.

A noi pare che da cotesto luogo immenso si potesse meglio trarre l' attuale Camera, portando il principio del semicircolo più verso a tramontana: così al pubblico sarebbe stato concesso uno spazio maggiore, e crediamo pure errata la scelta. A nostro avviso era molto più opportuno serbarlo ad una specie di museo, ove i capolavori dei nostri sommi avrebbero fatto nobile gara colle bellezze degli ornati e dei dipinti, che forse verranno alterati dall'incessante esalazione gassosa.

Ma speriamo che poco tempo risiederà quì la Camera elettiva, perchè il suo posto naturale e politico è Roma, ove una splendida corona aspetta il Re d'Italia.

CAPITOLO IX.

I Palazzo Vecchio sotto i Medici.

Quando Cosimo il vecchio nell'anno 1434 faceva ritorno dall'esilio in patria, animato da sentimenti

di conciliazione e di grandezza, volle far eseguire un'opera che lo rammentasse alla posterità. Il Palazzo Vecchio dopo quasi un secolo e mezzo dalla sua erezione avea sofferto fortissimi guasti, specialmente nel cortile ove le colonne, sia per il troppo peso che sostener doveano, sia per la qualità della pietra, minacciavano di sfasciarsi e restar compresse sotto l'enorme massa che su di loro alzavasi. Michelozzo Michelozzi, venuto dall'esilio con Cosimo, ebbe da questo l'incarico di studiare il modo affine d'impedire la minacciata ruina: vi riuscì in guisa perfetta. Egli, mediante robustissima armatura, potè levare le colonne guaste e metterne in loro vece delle altre robuste, ad otto faccie, che si veggono presentemente: poi fu alleggerito il peso delle mura, si rifecero gli archi e si praticarono alcune finestre per dare aria e luce all'interno. Il Michelozzi portò il suo ingegno anco al piano occupato dai Priori: dalla parte di mezzogiorno fece otto bellissime stanze, e una al primo piano di magnificenza straordinaria per il Gonfaloniere: ne costrusse alcune altre per la famiglia del Palazzo, dispose intorno al cortile una cornice di pietra, abbellì la cappella e condusse una scala di pietra che metteva fino al quartiere dei Signori: rinforzò la torre con cinghie di ferro, ed ovunque mise la mano, operò cose commendevoli.

La famiglia Medici abitava nel suo magnifico palagio di Via Larga (ora Cavour) fatto erigere con munificenza da principi. Cosimo I, eletto Duca, e preso il possesso della Podestà, non volendo più rimanere nell'antica sua residenza, venne in Palazzo Vecchio,

come a dimostrare che egli era vero ed unico signore della città e dominio dipendente (1540). Poco prima egli avea fatto sgombrare alcuni magistrati: gli Otto di balìa furono mandati nel Palazzo del Bargello, i Conservadori delle leggi in alcune case delle Arti, gli uffiziali di Monte nella Camera del Comune: vi si mantennero solamente i Consiglieri, gli Otto di pratica, siccome coloro che andavano più strettamente uniti alla suprema autorità. Vi pose, a sua maggiore sicurezza, molte soldatesche a lui devote e pronte a comprimere i moti popolari se a caso avessero tentato di toccare la sua potenza.

A Principe sfarzoso ed amante di un lusso orientale parve piccola cosa il Palazzo antico e la dimora dei Priori, che in paragone suo vivevano colla massima sobrietà. Perciò volse in mente di portarlo a grandezza tale che fosse degno di un Re. Da prima si valse dell'opera di certo Tasso, da intagliatore divenuto architetto; ma questi privo di concetti vasti ed incapace di comprendere il disegno di Cosimo, avea fatti alcuni lavori meschinissimi. Come fu morto, Cosimo diede incarico a Giorgio Vasari di comporre un modello di legname, che mettesse sotto occhio gli ingrandimenti e le migliorie necessarie a portar la fabbrica ad una inarrivabile bellezza. Il modello fu eseguito dal Vasari e piacque molto a Cosimo, che subito ordinò si traducesse in atto perchè lo vedeva acconcio ed in accordo coll'antico palazzo.

Per eseguirlo tornava d'uopo avere immenso spazio: a tale intento vennero atterrate alcune fabbri-

che: il serraglio de' leoni, che ora sta adosso la via de' Leoni, il palazzo del Capitano e quello d'Esecutore che vuolsi fosse la fabbrica a guisa di torre che ora è sulla cantonata verso la Loggia del Grano cedettero il luogo al nuovo edifizio. I leoni che si conservavano come simbolo della fortezza di Firenze furono trasportati nella fabbrica detta della Sapienza di San Marco, che servì poscia da scuderia dei Principi.

Erano avviati con molta sapienza i lavori e condotti con molta celerità, quando il Duca Cosimo, invaghito del grandioso palazzo incominciato da Luca Pitti, lo fece comperare in nome di sua moglie, e vi trasferì la sua residenza nell'anno 1550 ai 15 di maggio. Ciò nullameno si continuò la fabbrica, alla quale, per essere compìta, mancava soltanto una piccola parte sulla porta volta ad oriente in via de' Leoni. Non si pensò mai a portarla a compimento, sia perchè non si credesse necessario, sia perchè non si volesse sostenere una spesa non lieve. Soltanto in quest'anno per la necessità di avere un locale da darsi agli uffizi della Camera dei Deputati si dovette finirlo e lo si fece in modo da non lasciare distinguere il nuovo dall'antico se non dal colore della pietra.

Riservandoci di dire qualche cosa intorno gli oggetti d'arte che esisterono od esistono nel Palazzo, accenneremo ora a quelli che veggonsi nel cortile antico. Volgeva il 1565, quando l'Arciduchessa Giovanna d'Austria veniva in Firenze ad impalmarsi con il principe Francesco de' Medici, figlio a Cosi-

mo Primo. La sposa giungeva in città il 16 dicembre corteggiata dal Duca, dal Cardinale e da molti cospicui personaggi e scortata da oltre quattro mila uomini d'infanteria e cavalleria. Per vieppiù rendere lieta siffatta occasione ordinò il Duca che si adornasse con belli lavori il cortile del Palazzo. Questi soffersero molto le ingiurie del tempo. Per accennare qualche cosa di essi, noi seguiremo le notizie contenute in un autore tenuto in molto pregio, cioè del Mellini. Egli scrive:

« Ha il cortile una loggia intorno sostenuta da « nove colonne di pietra forte, grosse poco manco « di due braccia, lavorate tutte sottilmente di fogliami e figure di stucco col campo d'oro e parimenti « i capitelli sopra i quali nella parte dinanzi sono « putti di rilievo che abbracciano festoni, che pen- « dono dalla bocca di alcune teste di capricorni: e « sopra i novi archi della loggia fra quelli e finestra « e finestra è un fregio dipinto a fresco pieno di « spoglie, di trofei e d'arme da guerra con dieci « prigioni legati a cinque tondi di pietra che sono « in tutto il detto fregio, con l'armi antiche ed inse- « gne della città di Firenze e quella di sua eccellenza « illustrissima. Le vôlte delle logge sono scompar- « tite in diciotto mezzi tondi e lunette, delle quali « due sono occupate da' frontespizi di due porte « grandi che sono al dirimpetto dell'entrata e porta « del Palagio, per le quali si va alle scale; ed in « ogni lunetta o mezzo tondo degli archi è un ro- « vescio di una delle medaglie che sua eccellenza « illustrissima ha secondo le occasioni dei suoi fatt- « fatte coniare, colorite di varii colori a fresco ».

Le prime di esse sulla porta d'entrata rappresentano il Capricorno con sette stelle e l'ariete. A mano diritta verso la parte di mezzogiorno in un ovale v'ha l'Isola d'Elba con Porto Ferraio e con l'iscrizione: *Tuscorum et Ligurum securitati*. Poi v'è la fabbrica dei Magistrati di faccia alla Zecca, edifizio grandissimo: più oltre la concordia del Leone e della Lupa insegne di Firenze e di Siena, con una figura avente un ramo d'olivo in mano; e poi in altro ovato la colonna di granito con una statua della giustizia al di sopra. Seguitando, si trova il superbo Palazzo de' Pitti ingrandito ed abbellito da Cosimo Primo.

Si presenta poscia il bonificamento delle paludi pisane, le fortificazioni dello stato, la creazione dei Cavalieri dell'Ordine di Santo Stefano, molti soldati che riconducono a Firenze artiglieria e bandiere state prese. Poi si vede la tagliata e il dirizzamento dell' Arno espresso da un toro colle corna rotte. Indi compariscono gli acquedotti di Firenze e di Pisa. Sotto ai rovesci delle medaglie è una cornice tutto all'intorno, lavorata di stucchi con varii pilastri, che corrispondono alle colonne e sono dipinti grottescamente. Fra pilastro e pilastro è tracciata una città e terra della Germania ad onoranza speciale della sposa venuta di là. Vi si vede Vienna, Praga, Postonia, Lintz, Friburgo, Inspruk, Ebustort, Esthersim, Costanza, Itala, Neustadt, Passago, Trieste, Brisach, Stain.

La parte maggiore degli ornamenti negli archi fu condotta da Stefano Veltroni, secondo il concetto

e le istruzioni date dal Vasari, di cui molti allievi lavorarono indefessamente. Gli stucchi delle colonne furono fatti da Pietro Minocci, da Lionardo Ricciarelli, da Batista del Gadda, da Lionardo Maragnoli. Dipinsero le città della Germania Bastiano Veronese, Giovanni Lombardi, Cesare Baglioni e Turino di Piamonte. Le pitture della vôlta sono quasi tutte di Cecchino Salviati e le incrostature delle colonne di Marco da Faenza.

In mezzo al cortile havvi una bellissima fontana di porfido: un putto di bronzo che strozza un pesce giganteggia nel mezzo, ed è tanto naturale che difficilmente si potrebbe fare di meglio. Lo aveva fuso il Verrocchio per commissione di Lorenzo il Vecchio, il quale lo pose nella sua magnifica villa di Careggi. Cosimo Primo ordinò venisse quivi collocato. E in cotesto luogo era prima un David del Donatello, tolto di là per esser posto in una nicchia accanto all'ingresso delle scale, da dove fu trasportato via affinchè la cedesse ad un Ercole di Vincenzo Rossi.

CAPITOLO X.

Salone dei Dugento.

Questa sala, prima che fosse eretta l'altra, che le sta di prospetto, dal Savonarola, serviva alle adunanze pubbliche avanti il 1410; a quelle del

Consiglio dei dugento dopo la creazione di esso, avvenuta appunto in quell'anno.

Il Consiglio dei dugento fu composto a questo modo: si fecero quattro borse, una per quartiere, ove si posero in certe polizzine tutte quelle persone che dal 1381 al 1410 fossero state dei Priori, dei Gonfalonieri di giustizia, dei Gonfalonieri di compagnie, o dei dodici Buonomini. I Priori convocavano cotesto Consiglio ogni volta che si fosse dimostrato il bisogno di consultarlo sulle faccende più gravi dello Stato, che quì venivano discusse e poste a scrutinio. Questo non era valido se i due terzi del Consiglio non fossero intervenuti. L'ufficio di essi era duraturo per sei mesi soltanto, e ciascun consigliere dovea aver superato il trentesimo anno di sua età. Era proibito di ammettervi contemporaneamente tre individui della stessa casa o congiunti in linea mascolina.

Nel 1533 il Consiglio sofferse qualche mutazione: la carica fu concessa a vita ed a coloro che aveano 35 anni compìti: ebbe facoltà di eleggere i quattordici, gli undici, gli otto ed i Provveditori, e decideva sulle provvisioni e petizioni attinenti a querele tra particolari cittadini e le Comunità del dominio.

Questa sala occupa tutta la cantonata del Palazzo che si estende tra Nord ed Ovest; essa è magnifica ed ampla: il suo solaio è lavorato con isquisitezza, e le sue porte hanno architravi e colonne abbastanza belle: all'appressarsi in essa il cuore si sente battere d'un palpito generoso, e la

mente si rinfranca nel rammentare quanto un nobile consesso operò, e quanto i suoi membri ebbero ardire di pronunziare. Fra essi vuolsi rammemorare con grande compiacenza le parole dette da Pier Capponi, la cui ombra sdegnosa e fiera pare si mostri tuttora a provare come gli Italiani, risorti a libertà, saranno pronti a respingere lo straniero che volesse appressarsi a noi con intenzioni di conquista.

Ecco in quale occasione quel grande cittadino mostravasi amantissimo della patria. Carlo VIII, invitato da Lodovico Sforza, discendeva in Italia alla conquista del Regno di Napoli, che dovea fare per Lodovico, cui apparteneva in virtù dei diritti redatti da Renato d'Angiò. Carlo con poderoso esercito valicò le Alpi e ben presto venne poco lungi da Firenze, cui mandava ambasciatori per chiederle alleanza e soccorsi. Pietro Medici confortò la Repubblica a negare ogni cosa, ed a resistere contro i Francesi: ma privo di vigore e di talento non fece alcun provvedimento per tutelare il paese. Intanto Carlo conquistava alcune terre della Toscana, e minacciava di marciare su Firenze. Allora Pietro, temendo l'imminente pericolo, corse ai piedi del Re, consentì ad ogni sua domanda, e gli consegnò le fortezze, chiavi del dominio fiorentino. Così, quantunque buona parte della città si disponesse alla difesa, entrò in essa senza colpo ferire, andando ad alloggiare in casa de' Medici. Fin dalle prime Carlo mostrossi coi commissari della Signoria, eletti per trattare, esigentissimo ed altiero; tra le

altre pretensioni avea espresso quella di esser riconosciuto Re di Firenze. Questa negò e dopo di aver parlamentato più giorni, Carlo mandava un suo segretario, facendo noto ai Commissari che tutto si sarebbe appianato mediante una esorbitante somma di danaro.

Pier Capponi, uomo tenuto in grande stima, di ingegno non comune, di tempra fortissima, stanco di vedere l'avvilimento della sua patria, strappava di mano al segretario la carta, ove erano tracciate le condizioni dell'accordo, ed esclamava: *Se il vostro Signore darà nelle sue trombe, noi suoneremo le nostre campane.* E il foglio cadeva a brani sul suolo di questa bella sala. La quale dopo d'aver servito al Consiglio degli ottanta, venne destinata in tempi recenti a sede della Corte di Cassazione.

Ora essa fu data come camera d'aspetto ai deputati, e furono le sue pareti ricoperte d'una carta di Francia dal color verde con alcuni fiori in oro sparsi simmetricamente. Passando la porta che sta nella muraglia a destra si entra in un corridoio che guida al quartiere di Clemente. A mezzo del corridoio s' incontra il poggiuolo, da dove nel 1860 il barone Ricasoli, circondato da tutti i ministri, proclamava fra grida entusiastiche, le quali partivano dalla sottoposta piazza, gremita di gente, l'annessione della Toscana allo scettro del Re di Piemonte.

CAPITOLO IX.

La sala di Leone X.

Fu dato tale nome per onorare la memoria del Cardinale Medici, divenuto poscia Papa Leone X.

Vi è una pittura che tratteggia un avvenimento toccato al Medici quando, Cardinale Legato a Ravenna nel 1512, in un fatto d'armi venne condotto prigione. Egli è sopra un cavallo bianco di razza araba, tiene un cannocchiale in mano per speculare i movimenti nemici: gli sta vicino Federico Sanseverino con barba nera, con berretto rosso, impugnando un'arma bianca. V'è pure il Marchese di Pescara, giovinetto ricoperto d'elmo, e Pietro Navarra con berrettone nero.

Segue un ottangolo, dove si vède un barcaiuolo mezzo ignudo nel fiume, sulla cui sponda v' ha una baruffa di soldati che voleano menare il legato prigioniero a Milano, ma egli fu liberato mentre stava per entrare in barca.

Nell'altro quadro è il ritorno del Cardinale a Firenze nel 1512; colui che sta sulla porta a San Gallo è Cosimo dei Pazzi arcivescovo di Firenze.

Nel quadro lungo è raffigurato Leone poco dopo la sua coronazione: egli monta lo stesso cavallo che avea quando fu fatto prigione a Ravenna. I

quattro armati sono D. Giovanni de' Medici, Giulio de' Medici cavaliere di Rodi, poi Clemente VII, Alfonso duca di Ferrara, il duca d' Urbino. Il Cardinale col piviale rosso è Alfonso Petrucci, a cui sta vicino Alessandro Farnese, poscia Paolo III. Il Cardinale Sanseverino parla con Francesco Soderini cardinale di Volterra.

In un ottagono è rappresentata Roma che elegge a suo cittadino Giuliano duca di Nemours fratello del papa, e questi fra i Cardinali Giulio dei Medici, Innocenzo Cibo, Lorenzo Pucci, Bernardo Dovizi.

L'ottagono sotto la scala raffigura il Pontefice che nomina Lorenzo suo nipote duca di Urbino.

In un quadro grande sta il Pontefice che fa il suo ingresso in Firenze per la porta di San Pier Gattolino per condursi a Bologna (1515). Pietro Bembo, Lodovico Ariosto, Pietro Aretino vi sono ritratti, come pure Iacopo Sannazzaro, che è quel vecchio con zazzera canuta.

Sull'angolo v'ha un ottagano ove sta Francesco I° di Francia, che bacia il piede al Pontefice in Bologna.

Poi s' incontra l'assedio di San Leo nel ducato d' Urbino fatto dal Pontefice: Vitellozzo Vitelli, Iacopo Gianfigliazzi, Antonio Ricasoli commissari vi campeggiano.

Sopra il cammino di marmo è rappresentato Leone X nel punto in cui stava per eleggere in una volta trentuno cardinali. Giuliano e Lorenzo parlano con Leonardo da Vinci: l'ultimo personaggio è Michelangelo.

Nel soffitto si vede il cardinale Giulio a cavallo

con veste pontificale: un esercito dinanzi, un altro di dietro in atto di partire. Una donna nuda è simbolo della Lombardia: il fiume Po le sta vicino. Nel quadro maggiore del soffitto vi ha lo esercito spagnuolo-pontificio guidato da Prospero Colonna che entra trionfalmente a Milano.

Sonvi poscia alcune pitture tracciate a color di bronzo. Si vede Leone quando fa murare la chiesa di San Pietro e riceve il disegno fatto da Bramante: poi quando mandò a presentare alla Repubblica fiorentina il berrettone e la spada, doni, che si faceva dai Pontefici ai soli amici e difensori della Chiesa. Sonvi poscia le teste di Caterina di Francia, e del Cardinal Giovanni. Fra le due finestre v' è il ritratto del duca Alessandro, e nel basamento la fortezza da basso con Fra Giuliano Astrologo. Sopra si trova Margherita d'Austria.

Ora questa sala forma parte dell' appartamento del Presidente della Camera dei Deputati.

CAPITOLO XII.

Altre Camere al primo Piano.

Stanza di Cosimo il Vecchio. — Questa guarda in via della Ninna: è vasta e rischiarata da ample finestre. Il primo quadro mostra alcuni cittadini a cavallo in atto di partire da Firenze. Si volle con ciò alludere all'esiglio di Cosimo accompagnato da Averardo de' Medici, da Puccio Pucci, da Giovanni e Pietro figliuoli dell'esiliato. Ma que-

sti, dopo qualche anno, ritornava in patria e la pittura di mezzo in grande proporzioni tratteggia il fatto. È da osservarsi la veduta di Firenze presa dalla Porta san Gallo, ed il convento di questo nome caduto nell'assedio del 1530.

La Prudenza, la Fortezza, l'Astuzia, l'Ardire sono tracciati negli angoli della vôlta. Sopra la finestra v'è Cosimo seduto che parla a Santi Bentivoglio, invitandolo ad andare in Bologna per governarla in nome dei figli di Annibale. Poi si vede Cosimo nel punto di far erigere la Chiesa e Convento di san Lorenzo, attorniato dal Ghiberti, dal Brunellesco, dal Michelozzi, dal Donatello: in un altro quadro gli vengono presentati libri, medaglie, statue: Marsilio Ficino, l'Argilopolo, il Toscanella, Fra Angelico, Luca della Robbia vanno a gara nell'offrirgli i propri lavori. Molte medaglie sono sparse tutto all'intorno: principalmente si osservano quelle di Giovanni padre di Cosimo, di questo e di Lorenzo suo fratello, di Pietro suo figlio: poi sonvi le Grazie che adornano Venere, alcuni alchimisti, indovini, orefici, minatori, storici e poeti.

Camera di Lorenzo de' Medici. — La vôlta è coperta da un dipinto che fa vedere Lorenzo a Napoli col re Ferdinando, entrambi fatti al naturale: questi sta in atto di abbracciar il visitatore: a' loro fianchi trovasi Pier Capponi, Giovanni de' Medici bisavolo dell'altro Giovanni, detto dalle bande nere, e Diotisalvi Neroni.

Segue una pittura che rappresenta la Dieta di Cremona, quando i Veneziani in compagnia di Sisto

mossero guerra ad Ercole, duca di Ferrara. I principi italiani consultaronsi sul da farsi; Lorenzo era pure intervenuto: v'è anco Ercole di Ferrara, Alfonso duca di Calabria, Lodovico il Moro. Viene poscia la guerra di Lunigiana, in cui i fiorentini conquistarono Sarzana e Pietrasanta: i popoli vinti corrono loro incontro, presentando le chiavi: in un angolo v'è il Giudizio, in un altro la Clemenza.

Precisamente nel mezzo della vôlta sta Lorenzo il Magnifico attorniato dagli Ambasciatori di molte potenze siccome arbitro della pace d'Italia. Niccolò Vitelli tiene una insegna in mano, e Baccio Baglioni ne ha un'altra di color azzurro ed una fascia d'oro.

Poi si vede Lorenzo che riceve dei doni inviategli da varii principi. Gli Aragonesi gli mandarono due leoni e de' cavalli barberi dal Gran Cairo: ebbe cammelli, scimmie, pappagalli, una giraffa; un messo d' Innocenzo gli presentava un cappello come per alludere a Giovanni creato cardinale di anni tredici: Lodovico Sforza gli offre armi da guerra.

Da ultimo è Lorenzo con un libro in mano fra molti letterati, come per significare il grande favore ad essi accordato. Primo figura un vecchio messo di profilo, raso in volto, che fu Gentile d'Urbino maestro di Lorenzo e di Giuliano; poi v'ha Demetrio Calcondilo, Pico della Mirandola vestito di rosso, Angelo Poliziano che tiene un libro, Luigi Pucci, Marsilio Ficino, Cristofano Landini, Lionardo Bruni con berretta azzurra, il quale parla con Giovanni Cascari, dotto nel greco idioma.

I quattro medaglioni ovali sostenuti da putti rappresentano Giuliano fratello di Lorenzo, Piero del Garigliano, Giovanni divenuto Leone X, e Giuliano duca di Nemours.

Salotto di Clemente VII. — Nove scompartimenti sono nella vôlta. In uno di essi Papa Clemente è dipinto al naturale: egli tiene un martello d'oro in mano e sta per aprire con esso la Porta Santa: gli sta vicino Francesco Berni, suo segretario. In un altro Clemente copre di berretta rossa Ippolito suo nipote.

Nel vano grande posto nel mezzo campeggia Clemente VII, quando nell'anno 1530 coronava Carlo V a Bologna. I Cardinali Salviati, Ridolfi ed il Farnese stanno a manca del Pontefice. In una fila di sopra fra alcuni altri Cardinali, quello che si pone la mano al petto è Niccolò Gaddi.

Al di sotto di questa pittura hanvi alcune figure che sono i ritratti di Francesco Maria, duca d'Urbino, di Antonio da Leva, di Andrea Doria, del Duca Alessandro, di Don Pietro di Toledo, vicerè di Napoli. È dipinta poi la guerra di Firenze: il principe d'Orange vi pone l'assedio per conquistare la città che si mette in difesa: in un altro quadro è la tremenda zuffa avvenuta ai bastioni di san Niccolò e di San Giorgio ed a san Pier Gattolino.

Segue una storia tracciata in piccolissime proporzioni, e la scaramuccia seguita nel piano di San Salvi: in un'altra v'ha il principe d'Orange nel punto di conquistare il castello della Lastra: poi la presa di Empoli: in un quadro la scaramuccia al bastione

di san Giorgio, la battaglia nelle montagne di Pistoia dove veniva ferito il Ferruccio e periva l'Orange. Una piccola pittura traccia la incominciata dei Fiorentini che vanno ad assalire i tedeschi a san Donato in Polverosa.

Vicino alla porta in un ovato havvi il Cardinale Ippolito, spedito dal Pontefice in Ungheria per portare aiuto all'imperatore Carlo V: nell'ovale opposto è il duca Alessandro che impalmava Margherita d'Austria in Napoli. Lo sposalizio di Caterina de' Medici con Enrico II viene di poi: indi si vede Maria Salviati madre di Cosimo.

Finalmente Clemente VII ritorna di Francia: le quattro virtù lo sorreggono seduto, ed esse sono la Quiete, la Vittoria, la Concordia e la Pace. Sonvi altre virtù sperse disordinatamente qua e là.

Camera di Giovanni de' Medici. — Questi è rappresentato al passo dell'Adda e del Po: Giulio de' Medici e Prospero Colonna stanno sulla riva. Si vede in un quadro Giovanni che difende il ponte Rozzo fra il Tesino e Biagrassa: le figure allegoriche sono il Coraggio e la Forza. Giovanni conquista san Secondo, espugna Canavaggio, trafigge un cavalier spagnuolo, assalito dall'Orsini sul ponte Sant'Angelo, si difende valorosamente, assalta una schiera di nemici sul ponte di Vico, prende Milano sconfigge seimila Grigioni.

In alcuni tondi sostenuti da putti sono i ritratti di Pier Francesco de' Medici, di Giovanni suo figlio di Maria Salviati sua moglie, di Cosimo Primo giovinetto di undici anni. Sonvi pure gli stemmi dei

Medici e Salviati, dei Medici e Sforza, perchè Giovanni Medici condusse in moglie una Sforza figlia di Galeazzo Maria.

Ora questa camera forma parte del quartiere destinato al Ministro degli Affari Esteri.

Camera di Cosimo I. — Nel primo tondo sta Cosimo creato duca della Repubblica fiorentina; il privilegio dell' Imperatore è letto dal Campana, e stanno dintorno la Concordia e l'Innocenza.

Nel secondo tondo è l'Isola dell'Elba e Portoferraio edificato da lui: v'è il Morgante, conosciuto buffone, e Nettuno che stringe la Sicurezza. Nel terzo il Granduca seduto comanda ai capitani di soccorrere Serravalle, nel quarto il Granduca è attorniato da molti artisti, quali sono il Tribolo. il Cellini, il Vasari, l'Ammannato, il Bandinelli.

Passiamo agli ottagoni. Il primo contiene Pisa inginocchiata dinanzi a Cosimo, lo ringrazia d'avere bonificate le paludi ed abbraccia un vecchio, simbolo dello studio pisano. Gli altri rappresentano Arezzo, Cortona, Volterra, Pistoia che riceve dal Granduca un ramoscello d'olivo, San Sepolcro con due pellegrini, che ne furono gli edificatori, Fivizzano figurato in un vecchio ginocchioni e che il Duca rialza, Prato con un giovane.

Nei vacui sono tutti i luoghi fortificati della Toscana: in altri ovali i ritratti de' Medici, e nelle facciate tre storie, cioè: la rotta dei Turchi a Piombino, di Pietro Strozzi in Valdichiana, e la presa di Porto Ercole. Veggonsi pure alcune storiette in piccole dimensioni allusive a Cosimo ed alla sua famiglia.

Il tesoretto de' Medici. — Vicino alle Camere occupate ora dalla Questura dei Deputati, e precisamente a sinistra, si trova una cameretta graziosa detta il tesoretto, appunto perchè fu costrutta allo scopo di custodirvi danaro e gemme appartenenti alla famiglia Medicea. Niun dubbio può sorgere intorno tale destinazione: al solo vedere il modo della sua architettura si resta convinti che colà doveano essere riserbate cose rare e preziose. Undici porte fatte a guisa di scaffali ad un sol battente contorniano le pareti, che sono affatto ricoperte da quelle; talchè quando si è dentro e sia tutto chiuso, non si distingue più la differenza che passa tra le porte vere e quelle finte. Due entrate mettevano in questa cameretta: una esiste ancora, un'altra venne rimurata e lascia le tracce di una piccola scala che metteva al piano disotto. Ciò fece sorgere l'idea che prima vi esistesse un trabocchetto. Le altre porte apparenti, quando si aprono, lasciano vedere un vuoto fatto come un armadio, in cui sono degli incastri che sostener doveano altrettante tavole orizzontali: in uno di questi armadi apparisce chiaramente come stare vi dovesse una cassa di ferro od un forziere.

Una sola finestrina, che sta perpendicolarmente sulla porta del Palazzo in via della Ninna, lascia penetrare scarsa luce, che rischiara appena alcune pitture del Vasari, od almeno dei suoi discepoli. Esse sono guaste dal tempo e due o tre sono ancora bastantemente conservate: tra queste v'ha una donna che vuole trascinare a sè una colonna me-

diante la fune che tiene in mano: poi alcuni putti sono sparsi qua e là.

Tutte le undici porte sono sormontate da altrettanti architravi di pietra di stile classico, di quello stile che fu tanto prediletto dal Vasari.

Il tesoretto stette per lungo tempo rimurato: solo in questi ultimi tempi fu riaperto.

CAPITOLO XIII.

Il Secondo Piano

Sala dell'orivolo — Fu così denominata perchè vi fu posto l'orologio fatto da Lorenzo della Volpaia per ordine di Lorenzo il Magnifico. Tutte le ruote dei pianeti camminavano di continuo, il che parve cosa quasi miracolosa. La volta è dipinta dal Ghirlandaio in fondo azzurro, e in una delle pareti tracciò alcuni Santi patroni di Firenze. Ora non esistono più, e questa sala serve ad uso di biblioteca della Camera dei deputati.

Guardaroba — A questa stanza si ha accesso per una porta in faccia a quella che mena alla sala d'udienza. All'intorno di essa stanno armadi, che servivano per riporre ricche suppellettili e preziosità di casa Medici: in appresso eravi una vasta raccolta d'armi da caccia cominciata dal Granduca Ferdinando III, che ora è scomparsa per cedere il posto ai libri appartenenti alla Camera elettiva.

Sulle faccie degli armadi vi sono 53 carte geografiche dipinte ad olio da fra Ignazio Danti, frate domenicano: quattordici di esse comprendono l'Europa, quattordici l'Asia, quattordici l'America, undici l'Africa. Esse sono tenute in grande pregio e riguardate come una meraviglia d'erudizione e di eleganza: sono costrutte in *posizione piana*, come dicono i geografi, e dimostrano che l'autore cercò di svincolarsi da certe pastoie, che nuocono alla scienza. Si considerano le più ben eseguite quelle che si riferiscono all'Europa ed alle contrade Africane: il mare è dipinto in verde ed in azzurro, la terra varia di colorito secondo la diversità dei paesi; i laghi ed i fiumi sono tracciati con tinta cilestre.

Sala d'udienza — Quivi i Priori radunavansi due volte per settimana affine di prestare ascolto alle domande che loro venivan dirette dai cittadini. È naturale quindi che la Signoria ponesse un certo studio per ornare il luogo, in cui esercitava uno dei più belli atti di sua possanza. Si cominciò a mettere in pratica siffatto concetto, ordinandone la porta a Benedetto da Maiano, che la eseguì con gusto squisito. I suoi battenti furono lavorati in tarsìa da Giuliano e da Francesco di Giovanni detto il Francione, che vi fecero i due sommi poeti, Dante e Petrarca. In più luoghi sì magnifica opera è adesso deturpata da serrami e paletti. Il soffitto è intagliato con molta maestria e ricchezza da Marco, Domenico e Giuliano del Tasso. Gli affreschi sono di Cecchino Salviati, che con uno stile di decadenza, tracciò Cammillo nel momento che dava a casti-

gare agli scolari il loro maestro traditore della patria, e Cammillo che rotto il vergognoso patto dei Galli coi Romani li metteva in fuga. Nel vano delle finestre è l'occasione che afferra la Fortuna pel crine: sulla porta la Pace che abbruccia le armi e qualche altra storia emblematica. Tempo addietro si custodivano quivi molti bassi rilievi e lavori diversi in avorio; fra essi notavasi un crocifisso attribuito al Gian Bologna. Ora cotesti oggetti non si veggono più, ed invece trovasi una quantità infinita di libri formanti parte della Biblioteca dei deputati.

Cappella — La porta di essa sta nella sala d'udienza, come per ricordare ai Priori che doveano sempre avere dinanzi gli occhi la religione e la giustizia quando pronunziassero su materia controversa. Vi sta sopra Gesù in basso rilievo colla epigrafe: *sol justitiae Christus Deus noster regnat in aeternum.* Non è improbabile che questo adagio vi sia stato posto quando il Gonfaloniere Nicolò Capponi faceva proclamare Cristo capo della Repubblica.

In cotesta cappella convenivano i Priori ed il Gonfaloniere per udire la messa ed invocar Dio nell'esercizio delle loro funzioni. Ridolfo Ghirlandaio ne dipinse la volta e le pareti. Nel mezzo delle prima si vede la Trinità: nei varii spartimenti in oro sono angioletti che sostengono gli strumenti della passione. Ai quattro angoli le figure degli evangelisti: nella testata inferiore Gabriele annunzia la Vergine. La tavola sull'altare rappresenta San Bernardo, al quale è intitolata la cap-

pella; è d'ignoto autore. E prima vi stava un pregiatissimo lavoro di Mariano da Pescia, scolaro del Ghirlandaio, ora deposto nella galleria degli uffizi.

Vicino all'altare s'incontra un armadio con uno sportello dipinto ad inferrata: negli spazi sono alcune lettere, le quali esprimono così

Evangelium invenit sibi domum
Et leges locum ubi quiescant.

Qua e là leggonsi altre iscrizioni tolte dalla Bibbia: tutte hanno uno scopo evidente ed è quello di rammentare a chi tiene i destini del Governo i doveri come uomo, come cittadino, come magistrato

Tutte le pitture deperivano a vista d' occhio, quando Antonio Marini, artista fiorentino, e scrupoloso amatore di quanto erasi operato nel cinquecento, le restaurò con molta diligenza, facendo perfino credere che sieno nello stato pristino.

Quartiere di Eleonora — Venendo fuori della cappella, si passa nelle stanze abitate altra volta dalla duchessa Eleonora, moglie di Cosimo I. Sono quattro, e formavano parte di quelle destinate ai Priori. Vi si veggono le traccie della mano principesca che vi ordinò i lavori.

La prima ha nel soffitto una storia di Gualdrada figlia di Bellincion Berti degli Adimari, moglie al conte Guido Novello, donna di ammiranda bellezza, detta buona da Dante. Essa è nel momento in cui Ottone III venuto a Firenze, domandava chi fosse. Il padre rispose essere figliuola di tale cui bastava l'animo di fargliela baciare. Gualdrada, punta da vergogna, sclamò che nessun uomo al mondo, eccetto

il marito, l'avrebbe tocca. Ottone allora la diede in isposa al conte Guido, uno dei suoi baroni.

Penelope che fa e disfà la tela per ingannare i Proci è nella seconda stanza. Nella terza il re Assuero con la regina Ester. Nell'ultima le donne sabine che si mettono nella lotta fra i Romani ed i loro mariti. Eran dello Stradano, oltre alle accennate pitture, i fregi, gli ornamenti ora scomparsi. Ai tempi dei Lorenesi servirono queste stanze di guardaroba: ora sono annesse alla Biblioteca dei Deputati.

Proseguendo sempre sulla via della Ninna s'incontra una camera, ove sta una piccola porta con architrave semicircolare, dalla quale si passa al cavalcavia, che traversando la galleria degli Uffizi conduce a Pitti. Da una finestra di questa stanza venne gettato nella corte del capitano dei Fanti Baldaccio d'Anghiari, condottiere delle milizie fiorentine. Era costui valente guerriero, teneva il comando delle truppe della Repubblica per opporsi a Nicolò Piccinino, che minacciava di entrare in Toscana. Pare che qualche sospetto penetrasse nei Signori circa la fedeltà del Baldaccio, ma sembra invece opinione più accetta dagli storici che il gonfaloniere Bartolommeo Orlandini gli fosse personalmente nemico, e volgesse in animo di trascinarlo ad inevitabile ruina. Difatti egli pose il suo disegno in pratica a questo modo:

« Il gonfaloniere mandò per Baldaccio, il quale
« senza alcun sospetto ubbedì: il gonfaloniere gli si
« fece incontro, e con seco per l'andito lungo le ca-

« mere de'Signori della sua condotta ragionando, « due o tre volte passeggiò. Di poi, quando gli « parve tempo, sendo pervenuto alla camera che gli « armati nascondeva, fece loro cenno, i quali salta- « rono fuori, e quello trovato solo e disarmato, am- « mazzarono, e così morto per la finestra, che dal « palagio in dogana risponde, gittarono, e di quivi « portato in piazza e tagliatogli il capo, per tutto « il giorno a tutto il popolo spettacolo fecero » (1).

Baldaccio era conte di Anguillara venuto al soldo della Repubblica, invitato da Cosimo de' Medici (1435); egli sposò Annalena figlia di Galeotto Malatesti e di Maria Orsini, la quale rimasta orfana era stata condotta a Firenze ed affidata ad Attilio di Vieri. Vuolsi che l'Orlandini, colla morte di Baldaccio, intendesse di vendicarsi anco della moglie, che richiesta nell'onore stette sempre sul niego. Ma la Signoria venuta dopo l'Orlandini, restituì alla sventurata vedova ed al figlio grandissima parte dei beni confiscati.

Ugual sorte toccò a Paolo Vitelli. Conduceva questi i fiorentizi all' assedio di Pisa, contro cui avea adoperato le artiglierie con guasti terribili. Pare che la città fosse agli estremi, quando il Vitelli, contro l'avviso dei commissari, raccoglieva l'esercito a Cascina. Allora i Priori, persuasi che gli indugi e le precauzioni del capitano fossero una prova di tradimento, lo invitarono a portarsi in Firenze: egli vi andò, e al pari del Conte di

(1) Macchiavelli — storie fiorentine, *Libro VI.*

Carmagnola, fu arrestato e condannato ad aver mozzo il capo in una delle sale del Palazzo.

Da quella stessa stanza si ha l'accesso in una cappella dipinta dal Bronzino: tanto nella volta, come sulle pareti sono tracciati alcuni fatti della scrittura e molti Santi.

Dopo alcuni passi si va sur un ballatoio, dal quale si gode una magnifica vista da un lato, e dall'altro si vede il salone che si domina tutto. Avanzandosi si va nelle stanze dette degli elementi, alle quali si potrebbe pure arrivare mediante la scala grandiosa che dal quartiere di Leone X staccasi per ascendere al secondo piano.

Sala degli Elementi. — Nel mezzo si vede la castrazione del Cielo fatta da Saturno. Il vecchio nudo rappresenta il Cielo, un altro vecchio è Saturno: molte allegorie esprimono l'aria. Poi v'ha il carro del sole e le ore che lo precedono: il carro della luna tirato da due cavalli, uno bianco, l'altro nero: la rugiada sola innanzi. Il giorno e la notte sono in due quadri lunghi, e negli angoli la verità nuda, la Giustizia, la Pace e la Virtù mercuriale.

Una delle pareti è destinata ad esprimere, per mezzo di simboli, l'acqua. V'è prima di tutto Venere sopra una conchiglia che si cimenta sui flutti marini, Nettuno, Teti, Tritoni, Mostri, Proteo, Palemone, la nave degli Argonanti, le Grazie e lo Spavento.

Nella parete sopra il cammino è il Fuoco. Venere siede con un fascio di strali d'oro e di piombo: Vulcano li fabbrica, Amore li prende.

Nell'altra v' ha la terra raffigurata nella Sicilia per la straordinaria sua feracità. Ardono l'Etna e Lipari: a Vulcano vengono offerte frutta e fiori: il serpe che si morde la coda è simbolo del tempo: la donna che sorge dal mare è la fortuna di Cosimo.

In due ovati sulle porte vedesi Trittolemo che era il suolo, e Cibele altrice degli uomini. Mercurio e Plutone sono tra le finestre.

Tempo addietro nelle tre finestre di vetro erano l'Invidia, Astrea, il Leone, la Lupa, ma sono scomparse: e fu miracolo che gli affreschi siensi conservati nei varii mutamenti, a cui andò soggetta cotesta sala, da ultimo divisa da assito, e divenuta sede degli uscieri ministeriali. Adesso fu ridotta allo stato pristino e serve ad uno degli uffici della Camera rappresentativa.

Stanza di Saturno. — Questi divora i figli e la donna che gli presenta un sasso è Opi dea della terra. Negli angoli sono rappresentate le quattro età dell'uomo: l' infanzia, la gioventù, la virilità, la vecchiezza. Poi si vede Saturno cacciato dal figlio che viene in Italia ed è ricevuto da Giano nel Lazio: indi Saturno e Giano che edificano Saturnia. Nel fregio sotto la volta sono altre storie di Saturno, e le ore sono raffigurate in dodici figure colle ali al capo ed alle spalle.

Stanza di Berecinzia. — Il soffitto è occupato tutto da Berecinzia tirata da quattro leoni, con corona di torri e preceduta dai Coribanti. Sonvi pure le quattro stagioni, e nel fregio i dodici mesi,

cominciando del marzo, secondo il metodo fiorentino.

Stanza di Cerere. — Questa nel mezzo del solaio è sur un carro tirato da due serpenti con una fiaccola in mano come se andasse in traccia di Proserpina. In un quadro accanto v'ha Aretusa che indica a Cerere il cinto di Proserpina, e le mostra l'inferno: poi essa piange Elettra nutrice di Proserpina: indi Tritolemo, ed Ascalafo convertito da Cerere in gufo per aver accusata falsamente Proserpina.

Scrittoio. — Callioge con una lira antica, coi piedi sur un orologio sta precisamente nel mezzo del soffitto: le stanno accanto due genietti, uno seduto sul cornucopio, l'altro che mette il piede sul cornucopio e calpesta una maschera scenica; il primo è l'Amore umano, il secondo l'Amor divino. Il simbolo della Prudenza e della Giustizia è spiegato con una palla di vetro, che riflettendo un raggio di sole, arde ed incenerisce le cose scure e non tocca le chiare.

Stanza di Giove. — Questi giovinetto sta in grembo di Amaltea, nudrito col latte di capra: la sorella d'Amaltea gli dà latte e miele; poi è la guerra di Dodona con altri quadri che sono l'Astuzia, la Gloria, la Liberalità e l'Onore.

Stanza di Giunone. — Questa camera sta sull'angolo del palazzo tra la via della Ninna e via de' Leoni: la sua posizione è ridente e domina i dintorni di Firenze, cominciando da San Miniato fino a Fiesole. Perciò era in origine un terrazzo

scoperto. Due pavoni tirano Giunone, che in un vuoto di mezzo è rappresentato come vicino alle nozze. Poi v'ha Iride ed Ebe con l'Abbondanza e la Podestà: continuano poscia alcune allegorie relative a Giunone, come Calisto perseguitato dalla Dea e mutata in orso, Io convertita in vacca ed altre.

Stanza d'Ercole. — Questi è nella culla ove strozza i serpenti: Alcmena gli sta daccanto nuda: l'aquila co' fulmini si posa a' piedi del letto. In un tondo è dipinto Ercole che ammazza l'idra, poi quando uccide il leone Nemeo, quando va all'inferno, quando lega il Cerbero, quando toglie i pomi Esperidi, quando ammazza il drago, quando fa scoppiare il gigante Anteo.

Tutte queste camere servono ora agli uffizi della Assemblea legislativa.

CAPITOLO XIV.

Il Ministero degli affari Esteri

Tutto il cortile che sta a levante del Palazzo Vecchio, ed al quale si ha accesso per la porta sulla via de' Leoni, era occupato sotto il cessato governo dai varii Ministeri, i cui impiegati essendo in numero ristretto trovavano posto sufficiente. A destra di chi entra era al pian terreno il Ministero delle Finanze, al secondo piano il Ministero degli Affari Esteri, al terzo quello della Guerra: a sinistra vi

erano quello dell'Interno, di Grazia e Giustizia, e della Pubblica Istruzione. Quivi sedettero i ministri del regime dispotico e costituzionale; qui tenne per poco il comando, come Commissario regio, il cavaliere Boncompagni, e quivi, al pari di Re, ebbe sua residenza il barone Bettino Ricasoli, che per quasi un anno, in mezzo a tremende difficoltà, resse la cosa pubblica, facendo trionfare l'idea dell'annessione delle provincie toscane all'Italia superiore.

Avvenuta questa, il cortile fu dato alla Prefettura ed agli impiegati da essa dipendenti. Furono eseguiti molti lavori per ridurre i molti locali a quartiere pubblico e privato, che potesse ad un tempo offrire alloggio al Prefetto e spazio per i ricevimenti e le feste, che furono date con sontuosità e con molto sfarzo. Ora tutta la parte che si estende a destra è tenuta dal Ministero degli affari Esteri. Al primo piano vi sono le sale del Ministro, il suo quartiere privato, e le camere del Segretario Generale: al secondo v'è il Gabinetto, al terzo gli uffizi.

Il lato di sinistra è quasi tutto concesso alla Camera dei Deputati, che a quanto pare, fra poco invaderà anco l'altra, rimanendo così sola padrona di tutto il Palazzo Vecchio. A questo modo potrebbe assegnare un bellissimo quartiere al suo Presidente affinchè ricevesse convenientemente e come si addice a dignità cotanto alta.

Nelle sale del Ministero dell'Estero trovansi alcuni oggetti d'arte, che meritano speciale menzione. Primi tra essi sono alcuni arazzi di squisito disegno, di

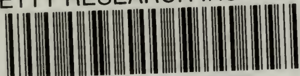
meraviglioso colorito. Essi uscirono da una delle molte fabbriche fiorentine, che ascesero a tanta rinomanza nel secolo decimoquarto.

Vengono poscia varii quadri ad olio, sparsi nelle altre camere del primo piano. Fra questi citeremo i principali: uno di Francesco Sabatelli che figura Ajace arrampicantesi ad uno scoglio; uno di Luigi Mussini, ove si vede Cimodecea con Eudoro sui monti della Messenia — un altro di Luigi Bechi, che rappresenta il Marchese Fedini nel punto in cui salva il colonnello De Sonnaz. Alessandro Manfredini espose alcuni coscritti del Reggimento austriaco Sigismondo trovati morti dopo la battaglia di Magenta con le cartucce senza palla — Costa Giovanni, dipinse Geremia sulle rovine di Gerusalemme, mentre dettava le sue profezie; Markò, il ritorno di Tobia alla casa paterna; Perini, Dante che legge le sue poesie alla Corte di Guido Novello; Lapi Emilio, un Amore che vince la forza; Lefevre Carlo, l'interno di una foresta; Gelati, le rovine di edifizi Romani; Mochi, l'annessione della Toscana al Piemonte.

FINE.

Prezzo L. it. 1.




GETTY RESEARCH INSTITUTE
3 3125 01325 6827

